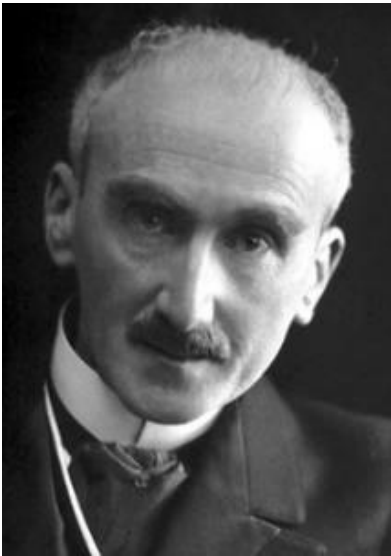


Bergson (1859-1941)

Il pensiero di Bergson si diffuse soprattutto tra le due guerre e rappresenta una delle reazioni più forti al positivismo e all'intellettualismo scientifico, in nome dell'intuizione e del senso dell'interiorità. Venne perciò accusato di essere irrazionalista.

Per indicare l'originalità delle sue concezioni, che possono essere inquadrare all'interno dello spiritualismo, si è parlato di bergsonismo, un movimento che ha percorso non solo la filosofia ma tutto il mondo della cultura del Novecento, influenzando sull'arte, la poesia, la politica, l'estetica e il pensiero teologico.



Sommario

Bergson in breve	3
Sintesi del capitolo (da utilizzare nelle slide)	4
La vita	7
Le opere	8
Il pensiero	9
1/ Il motivo centrale del bergsonismo: la durata reale colta per intuizione	9
2/ La critica all'evoluzionismo e <i>L'evoluzione creatrice</i>	18
Materia e memoria	22
3/ Morale e religione	23
Il saggio sul significato del comico: il riso castiga i costumi	23
4/ Un bilancio.....	24
5/ Collegamenti e confronti.....	25
6/ Testi	34
Testo 1 – La coscienza come durata	34
Testo 2 – Il flusso che costituisce la nostra persona.....	35
Testo 3 – Il nostro essere è durata e forma una valanga che si arricchisce continuamente conservando il passato.....	35
Testo 4 – Lo zucchero che si scioglie nell'acqua	36
Testo 5 – Brano sulla scienza e l'intuizione tratto da <i>Il riso</i>	36
Testo 6 – Le <i>madeleines</i> di Marcel Proust, brano tratto da M. Proust, <i>Alla ricerca del tempo perduto</i>	39
7/ Approfondimento - Rocco Ronchi, <i>Materia e memoria</i> di Henri Bergson	42
Bibliografia e sitografia.....	45

Bergson in breve

- Il pensiero di Bergson è espressione del movimento di **reazione al positivismo** e segna la rinascita di motivi romantici: concezione dinamica del reale, vitalismo, estetismo misticizzante, ecc.

Il filosofo francese si pose dichiaratamente sullo stesso piano del naturalismo scientifico per esaminarne, discuterne, superarne i risultati.

- A fondamento di tutto l'universo vi è secondo Bergson un'energia, una forza o **slancio vitale** che crea forme sempre nuove, imprevedibili, attraverso un'evoluzione creatrice. La realtà è vita, sviluppo, evoluzione.
- Se tutto è forza, energia creatrice, allora come va spiegata la **materia**, che sembra qualcosa di inerte che poco ha a che fare con questa energia?

La materia viene interpretata da Bergson in due modi diversi, in due fasi differenti della sua filosofia: inizialmente la vede come qualcosa di coesistente allo slancio, che la pervade e si sviluppa cercando di vincerne la resistenza. In una seconda fase sostiene che esiste solo lo slancio vitale e che la materia ne rappresenta una fase di arresto nello sviluppo.

- L'evoluzione non è prevedibile, è **libera e creatrice**: vanno dunque rigettate quelle teorie (meccanicistiche e finalistiche) che interpretano l'evoluzione in modo deterministico. Critica a Darwin.
- Lo slancio vitale si ritrova in tutti gli esseri, ma nell'uomo diventa cosciente e prosegue con l'**intelligenza**.

L'intelligenza (e la scienza, che è un suo prodotto) ha un fine pratico, serve all' **homo faber** per dominare il mondo, creare e progredire. Bergson non demonizza la tecnica ma vede in essa uno strumento per evolvere, anche se è consapevole dei suoi effetti, che potenziano enormemente le capacità umane e sostiene perciò che l'uomo nell'età della tecnica ha bisogno di "un supplemento di

anima": aumentate le sue possibilità, aumentano infatti anche le sue responsabilità.

- La realtà dello slancio vitale si coglie invece con l'**intuizione**, una forma di conoscenza diretta che ci mette in contatto con la nostra interiorità e la avverte come qualcosa di temporale, ovvero come flusso e **durata** (non come successione ma come durata e coesistenza del passato nel presente).

L'intuizione è lo strumento della metafisica, o della filosofia, e si oppone all'intelligenza che è lo strumento della scienza. Bergson non svaluta la scienza ma ne ridimensiona le pretese: ha un fine pratico, ma per capire la verità delle cose bisogna rivolgersi alla filosofia. Polemica contro lo scientismo e il positivismo.

Tutto ciò ha fatto vedere in Bergson un esponente della **filosofia della vita**: l'essenza di tutto è la vita e la vita non si coglie con gli schemi dell'intelletto che con la loro rigidità mal si adattano a rispecchiare la sua fluidità e il suo dinamismo.

- Per **analogia** Bergson estende a tutti gli altri esseri il carattere della **durata** che ha scoperto nel nostro proprio essere: come siamo fatti noi è fatto il mondo che ci circonda.
- Lo slancio vitale dall'uomo prosegue nella creazione di società e culture, che possono essere più o meno evolute così come gli esseri che derivano dallo slancio, alcuni dei quali si arrestano prima, altri proseguono nell'evoluzione. Esistono perciò società aperte, dinamiche, disponibili alla novità e al cambiamento, altre invece chiuse, che si arrestano a un certo tipo di vita. Ai due tipi di società, aperte e chiuse, corrispondono due tipi di **morale** e di **religione**.

Visto il carattere di creatività e sviluppo della realtà, Bergson interpreta come negative tutte quelle tendenze che tendono ad arrestare lo sviluppo e a mortificare la fluidità della vita, comprese le morali e le religioni statiche. In questa direzione vengono anche interpretati la comicità ed il **riso**: il riso sanziona e corregge tutte le forme di rigidità e meccanismo che ostacolano il fluire della vita.

Sintesi del capitolo (da utilizzare nelle slide)

LE IDEE CHIAVE

- ✓ Facciamo esperienza di una *realtà interiore* e di una realtà esteriore.
- ✓ La realtà interiore non si coglie con il ragionamento, ma con l'*intuizione*, che ci rivela che siamo un flusso continuo, una *durata*.
- ✓ Per *analogia*, capiamo che tutta la realtà, anche quella esteriore è *durata*, *slancio vitale*, evoluzione creatrice: “La coscienza che abbiamo della nostra propria persona, nel suo continuo scorrere, ci introduce all’interno di una realtà sul modello della quale dobbiamo raffigurarci le altre.” (Bergson).

1/ Ci sono due modi per accedere alla realtà: la scienza che utilizza l’intelligenza e la metafisica che si serve dell’intuizione

- ✓ L’esperienza che facciamo del mondo ci mostra che esistono due realtà: una realtà interiore ed una realtà esteriore a noi. È la classica distinzione tra sostanza materiale e sostanza spirituale, corpo e mente. La realtà esteriore è descrivibile in termini di spazio, materia, estensione; quella interiore in termini di tempo, flusso, scorrimento.
- ✓ Bergson osserva che noi tendiamo, per ragioni pratiche, a trattare per lo più i fenomeni come cose collocate nello spazio e perciò manipolabili. Tendiamo perciò – erroneamente – a percepire anche l’interiorità, che in realtà non occupa nessuno spazio, su basi spaziali, come facciamo con le cose esteriori. E questo è accaduto anche nel pensiero filosofico dove “Le più grandi difficoltà sono sorte perché i filosofi hanno messo sempre sullo stesso piano tempo e spazio.” (Bergson)
- ✓ Questo errore distorce la vera natura dell’interiorità, che invece mostra di essere fatta in modo diverso. Il tempo è la vera natura dell’interiorità ed è un tempo differente da quello che utilizza la scienza che, per manipolare i fenomeni, li spazializza, collocandoli uno accanto all’altro. Se applichiamo questo modello all’interiorità non ne cogliamo la vera natura, che è invece quella della durata e cioè della coesistenza, dell’indistinzione e della permanenza del passato nel presente.
- ✓ Alcuni esempi mostrano la differenza tra il tempo interiore e il tempo esteriore. Gli stessi fenomeni sono osservabili da due punti di vista differenti che implicano due esperienze diverse del tempo:

- 1) Lo zucchero che si scioglie nell'acqua
- 2) I due minuti di dolore e i due minuti di piacere
- 3) L'osservare un oggetto per due minuti e poi ripetere l'osservazione per altri due minuti

Da questi esempi si evince che il tempo interiore è descrivibile in termini di DURATA (le immagini del GOMITOLO e della VALANGA), quello esteriore è paragonabile invece ad una COLLANA fatta di perle tutte uguali.

- ✓ La scienza, che utilizza l'intelligenza, coglie il tempo come una collana di perle, cioè come una successione fatta di momenti, segmenti, tutti uguali. La metafisica, che utilizza l'intuizione, coglie invece il tempo come durata, coesistenza, permanenza. Alcuni esempi illustrano il concetto di durata e il tempo come durata:
 - 1) Il rimorso
 - 2) Il *flashback* nel cinema
 - 3) La concezione del tempo di S. Agostino
 - 4) La teoria dell'inconscio di Freud
 - 5) Il recupero del tempo perduto nei romanzi di Proust
- ✓ La scienza utilizza le parole, i concetti e i ragionamenti; l'intuizione utilizza le immagini, che ci trasportano nel cuore delle cose. La scienza ricopre di simboli e segni le cose per manipolarle; l'intuizione ce ne dà la vera natura. È l'intuizione lo strumento che penetra la verità della realtà. La scienza e l'intelligenza hanno un valore pratico, e cioè di utilizzazione e manipolazione della realtà (sono gli strumenti dell'*homo faber*); la metafisica e l'intuizione hanno invece un valore filosofico, conoscitivo, che cioè attinge la vera natura delle cose.

2/ La verità sulla realtà ce la dà l'intuizione e ci mostra che la realtà esteriore è come quella interiore: tutta la realtà è slancio vitale

- ✓ La durata è la vera sostanza della realtà. Con un procedimento ANALOGICO (che ricorda Schopenhauer), Bergson estende a tutta la realtà la verità della durata che ha colto con l'intuizione:

“La coscienza che abbiamo della nostra propria persona, nel suo continuo scorrere, ci introduce all'interno di una realtà sul modello della quale dobbiamo raffigurarci le altre.” (Bergson, *Introduzione alla metafisica*)
- ✓ Concepire la realtà in termini di durata, significa anche concepirla in termini di LIBERTA' e di continuo sviluppo verso il nuovo: l'immagine della realtà è quella di un grande SLANCIO VITALE che Bergson descrive nella sua opera intitolata *l'Evoluzione creatrice*.
- ✓ Collegamenti con la FILOSOFIA DELLA VITA e con le concezioni di SOREL.
- ✓ Vedere l'universo in termini di evoluzione ci riconduce a DARWIN, ma Bergson prende le distanze dalle sue concezioni perché l'evoluzionismo penalizza il nuovo in

nome del vecchio: per Darwin l'evoluzione è paragonabile a un proiettile che parte e la cui traiettoria è segnata dal suo passato (critiche al meccanicismo e al finalismo). Per Bergson l'evoluzione è imprevedibile, libera.

- ✓ L'evoluzione per Darwin è paragonabile a un PROIETTILE, per Bergson a una BOMBA A GRAPPOLO. Questo spiega le innumerevoli direzioni prese dell'evoluzione, l'estinzione di alcune specie, ecc.
- ✓ Bergson affronta anche il problema della MATERIA in due modi diversi, in fasi diverse del suo pensiero:
 - 1) una prima concezione è di tipo dualistico e vede la materia come qualcosa che coesiste allo spirito (immagine della LIMATURA DI FERRO);
 - 2) una seconda concezione è di tipo monistico e la vede come una forma di INERZIA dello spirito, descrivibile con l'immagine del FUOCO D'ARTIFICIO che lentamente si esaurisce.
- ✓ Lo slancio vitale dall'uomo prosegue nella creazione di società e culture, che possono essere più o meno evolute così come gli esseri che derivano dallo slancio, alcuni dei quali si arrestano prima, altri proseguono nell'evoluzione. Esistono perciò società aperte, dinamiche, disponibili alla novità e al cambiamento, altre invece chiuse, che si arrestano a un certo tipo di vita.
È ciò che Bergson analizza in una delle sue ultime opere, *Le due fonti della morale e della religione* (1932), dove traspone sul piano della religione, della morale e della società le due categorie di spazio e tempo, di intelligenza e intuizione, che avevano caratterizzato le sue prime analisi.
- ✓ A queste idee si connette anche il saggio di Bergson sul significato del COMICO (*Il riso*), che ebbe molto successo: il comico ha la funzione di sanzionare ciò che è meccanico e si oppone al carattere fluido della vita.
- ✓ Il grande successo del BERGSONISMO e la sua influenza nelle arti e nella cultura.

La vita

Cenni biografici – Bergson visse esattamente a cavallo dei due secoli, l'Ottocento e il Novecento (metà della sua vita si svolse nell'Ottocento, l'altra metà nel Novecento: nacque a Parigi nel 1859 e vi morì nel 1941).

Era di famiglia ebraica, ma si allontanò progressivamente dall'ebraismo e si avvicinò al cattolicesimo, che considerava il compimento dell'ebraismo, ma non volle convertirsi per evitare che il suo gesto potesse essere interpretato come un tentativo di sfuggire alle discriminazioni antisemite, che andavano diffondendosi in quel periodo dopo la presa del potere da parte del nazismo. E quando i nazisti occuparono Parigi e lo esonerarono, perché famoso e malato, dal presentarsi alla schedatura degli ebrei, vi si recò di persona, scegliendo di stare dalla parte dei perseguitati.

Nel 1891 sposa una cugina dello scrittore Marcel Proust, nella cui opera si ritrovano molte affinità con il pensiero del filosofo, anche se Proust – che pure aveva seguito delle lezioni del cugino – ha negato una diretta influenza delle opere di Bergson sulle proprie.

Ebbe una formazione scientifica e fu molto promettente nel campo della matematica, ma si rivolse agli studi filosofici e intraprese la carriera dell'insegnamento. Le sue lezioni erano molto seguite e divennero un fatto mondano, cui partecipavano non solo gli addetti ai lavori, ma gran parte della società parigina. Le sue opere, ricche di pregi letterari, furono molto lette e apprezzate. Bergson ottenne il premio Nobel per la letteratura nel 1927 (premio che ricevette nel 1928).

Inizialmente attratto dal positivismo, se ne distaccò presto, elaborando una filosofia che criticava questa corrente filosofica. Il suo pensiero si diffuse soprattutto tra le due guerre e rappresenta una delle reazioni più forti al positivismo e all'intellettualismo scientifico, in nome dell'intuizione e dell'interiorità. Venne perciò tacciato di irrazionalismo.

Fu impegnato anche in campo politico. Durante la prima guerra mondiale assunse posizioni patriottiche; nel 1917 si recò negli Stati Uniti in missione diplomatica e svolse un ruolo di rilievo nelle trattative che precedettero e accompagnarono l'intervento degli USA nella prima guerra mondiale; a guerra conclusa fu presidente della Commissione scientifica della Società delle Nazioni e si oppose alla partecipazione della Germania alla commissione.

Il bergsonismo: una filosofia molto influente – Bergson divenne un filosofo molto popolare, tanto da essere quasi identificato con il filosofo ufficiale del pensiero francese. Poi, dopo la seconda guerra mondiale, la sua fama andò attenuandosi. Le sue concezioni influenzarono anche la classe dirigente francese e l'accademia militare che prese ispirazione dalle sue teorie per creare delle tattiche belliche.

Per indicare l'originalità del suo pensiero – che può essere inquadrato all'interno dello spiritualismo – qualcuno ha parlato di bergsonismo, una corrente che ha percorso non solo la filosofia ma tutto il mondo della cultura in generale, influenzando sull'arte e la poesia (surrealismo, decadentismo, futurismo), sulla politica e la visione della società (Sorel e il sindacalismo rivoluzionario), sull'estetica del Novecento (con il saggio di Bergson sul riso e il significato del comico), e persino sul pensiero teologico del cattolicesimo (vi si può ricollegare il Modernismo, che fu poi condannato dalla Chiesa perché cercava di conciliare il cattolicesimo con le filosofie irrazionaliste).

Le opere

Bergson scrisse molte opere, di cui quattro (in grassetto) sono le più importanti:

- ***Saggio sui dati immediati della coscienza, 1889***
- ***Materia e memoria: saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito, 1896***
- *Il riso. Saggio sul significato del comico, 1900*
- *Introduzione alla metafisica, 1903*
- *Il cervello e il pensiero, 1904*
- ***L'evoluzione creatrice, 1907***
- *L'intuizione filosofica, 1911*
- *L'energia spirituale, 1919*
- *Durata e simultaneità. A proposito della teoria di Einstein, 1922*
- ***Le due fonti della morale e della religione (1932)***
- *Il pensiero e il movimento, 1934*

Il pensiero ¹

Il pensiero di Bergson rappresenta una delle critiche più forti al positivismo e al pensiero scientifico, critica che si può riassumere essenzialmente in due punti, che guideranno la nostra esposizione:

- 1) una critica all'intelletto e alla scienza in nome dell'intuizione e della metafisica; il motivo centrale del bergsonismo si ritrova nella durata reale colta per intuizione
- 2) una critica all'evoluzionismo, visto come qualcosa di deterministico ed una sua reinterpretazione in chiave di creatività e libertà.

1/ Il motivo centrale del bergsonismo: la durata reale colta per intuizione

Bergson irrazionalista? – Con Bergson prosegue il discorso sull'irrazionalismo che percorre il periodo tra i due secoli, già iniziato con Nietzsche. Questa qualifica di irrazionalismo è però piuttosto discussa. Bergson era un irrazionalista? Secondo alcuni no. L'affidarsi all'intuizione di Bergson, il suo intuizionismo, teorizzato nell'*Evoluzione creatrice*, che potrebbe essere considerato il suo discorso sul metodo, costituisce infatti un ampliamento della razionalità attraverso l'intuizione (forma di conoscenza distinta dall'intelletto), che non nega l'intelligenza e la razionalità, ma la completa superandone la rigidità e l'astrattezza. Secondo altri invece questo parlare di intuizione, che è qualcosa di tipo estetico, non comunicabile e non razionale, fa sì invece che Bergson debba essere considerato un irrazionalista.

La reazione al positivismo: l'analisi dell'interiorità – Fatta questa premessa, possiamo dire che il *punto chiave della filosofia di Bergson è che le scienze, la razionalità ristretta, devono lasciare il posto a qualcosa d'altro*. Ciò emerge già nella sua prima opera, *Il saggio sui dati immediati della coscienza* (1889), in cui Bergson si propone di trattare il tema della libertà e in cui parte dall'analisi della realtà interiore come contrapposta a quella esteriore, cosa che richiama il problema dei rapporti mente-corpo.

¹ La presente esposizione risente molto della conferenza di Antonio Gargano su Henri Bergson, tenuta il 28 marzo 2007, e accessibile su *YouTube*: https://www.youtube.com/watch?v=6Kl5pJW_vrl. Parti della conferenza sono state trascritte e integrate nella presente esposizione. In questa esposizione si è tenuta presente anche l'introduzione a Bergson di D. Fusaro: <https://www.youtube.com/watch?v=P4WfWO8LffU>. Entrambe le conferenze sono state consultate su *YouTube* nel novembre del 2022.

L'esperienza ci rivela due forme di realtà: da una parte *una realtà interiore*, un soggetto che fa esperienza del mondo, e dall'altra il mondo, appunto, che costituisce *una realtà esterna a noi*. L'assunto da cui parte l'opera è che vi è una forte eterogeneità tra i dati della coscienza e quelli dell'esteriorità. In ciò l'opera ha un taglio cartesiano: vi è una forte contrapposizione tra le due sostanze, la *res cogitans* (la materia) e la *res extensa* (lo spirito).

L'interiorità va analizzata in termini temporali e con strumenti diversi da quelli scientifici – Qual è secondo Bergson la differenza tra queste due sostanze? Rifacendosi a una tradizione consolidata nella filosofia moderna (che comprende esponenti come Kant: lo spazio è il senso esterno; il tempo è il senso interno), Bergson concepisce l'esteriorità su basi spaziali, cioè come qualcosa che si estende nello spazio (la *res extensa* di Cartesio), qualcosa di materiale e misurabile; mentre l'interiorità – ovvero la soggettività o coscienza – viene concepita su basi differenti, non spaziali ma temporali, cioè come un flusso continuo di percezioni, sensazioni, stati d'animo ecc., che scorrono nel tempo. Gli strumenti che analizzano l'esteriorità e lo spazio sono la scienza e l'intelligenza; l'organo che coglie l'interiorità è l'intuizione.

Bergson osserva che noi tendiamo, per ragioni pratiche, a trattare per lo più i fenomeni come cose collocate nello spazio e perciò manipolabili. Tendiamo perciò – erroneamente – a percepire anche l'interiorità, che in realtà non occupa nessuno spazio, su basi spaziali, come facciamo con le cose esteriori. E da questo errore derivano problemi filosofici irrisolvibili. Scrive infatti Bergson: **“Le più grandi difficoltà sono sorte perché i filosofi hanno messo sempre sullo stesso piano tempo e spazio.”** (1959, XXIV). Quando analizziamo l'interiorità con la scienza perdiamo di vista il flusso e la durata. Uno degli obiettivi del saggio è appunto di tornare ai dati immediati della coscienza per coglierli nella loro purezza, senza commettere questi errori che interpretano anche i dati interiori con categorie spaziali.

La scienza nasce da esigenze pratiche perciò utilizza un tempo spazializzato – Ma vediamo come si creano questi errori. Nostra abitudine consolidata – sostiene Bergson – è quella di spazializzare il tempo, l'interiorità, distorcendo la conoscenza dell'interiorità stessa. Occorre reagire a questa tendenza cercando di conoscere l'interiorità per quello che è cioè come una serie di dati di tipo temporale. È in questa direzione che Bergson contrappone il tempo spazializzato della scienza a quello dell'interiorità che è un tempo non spazializzato e che coincide con la durata.

Il tempo della scienza è spazializzato nel senso che è fatto di momenti tutti uguali, uno distinto dall'altro, misurabili con degli orologi. Quando ad esempio studio una reazione chimica (lo zucchero che si scioglie nell'acqua), posso calcolare esattamente il tempo in cui essa avviene, tempo che si ripete sempre uguale al ripetersi delle stesse circostanze.

I concetti scientifici scompongono la realtà, la misurano al fine di poterla dominare e controllare; hanno un fine pratico: voglio calcolare quanto ci mette lo zucchero a sciogliersi perché mi è utile per fare certe operazioni, ecc. Come vedremo infatti più avanti parlando dell'evoluzionismo, di cui Bergson è un sostenitore, l'uomo è un essere biologico che ha bisogno di strategie di sopravvivenza e la

conoscenza scientifica è uno strumento di sopravvivenza. La scienza ha essenzialmente una finalità pratica: è uno strumento escogitato dall' *homo faber*, l'uomo che deve operare nella realtà e ha bisogno di strumenti per dominarla. La terra non ne sa niente – dice ironicamente Bergson – degli spicchi, meridiani e paralleli, in cui la dividiamo, il tavolo non ne sa niente dei chilogrammi che pesa. Meridiani, paralleli, pesi, ecc., li escogitiamo noi per nostra utilità pratica: perché ci consentono di muoverci meglio nell'ambiente, di sfruttarne le risorse, di calcolarne e misurarne le caratteristiche. In questa concezione della scienza come qualcosa di utile si può trovare un collegamento con il filosofo Benedetto Croce (1866-1952), contemporaneo di Bergson, per il quale la scienza crea solo pseudoconcetti con funzione di utilità pratica.

Per cogliere l'interiorità ci vuole l'intuizione – Il tempo utilizzato dalla scienza ci fa comodo per comprendere e prevedere la realtà del mondo esterno, ma è del tutto inadeguato per comprendere la nostra interiorità, in cui occorre invece fare riferimento ad un altro tipo di tempo.

Per analizzare il flusso di coscienza non è possibile utilizzare il linguaggio rigoroso della scienza che colloca tutto nello spazio e crea degli schemi di inquadramento della realtà per fini di utilità pratica.

Ebbene, dunque, solo ciò che si colloca nello spazio può essere misurato, ma la coscienza non ha queste caratteristiche (i pensieri, le emozioni, non hanno un peso, una dimensione, un'estensione materiale) e perciò per analizzare la coscienza occorre adottare un altro metodo. La coscienza infatti si coglie con l'**intuizione** cioè con una forma di conoscenza diretta, di cui ciascuno fa esperienza, che non può essere comunicata mediante concetti. È per questo che Bergson si rivolge alla letteratura, ricca di metafore e immagini. L'intuizione non può essere comunicata a parole cioè attraverso il *logos* (che significa "parola" ma anche "razionalità"). L'intuizione può essere fatta in prima persona e se ne può dare l'idea a un'altra persona usando delle metafore, delle analogie. Da qui il carattere ricco di metafore della filosofia di Bergson che si traduce anche nella bellezza letteraria dei suoi scritti, che gli hanno valso il premio Nobel per la letteratura.

Scienza e intelligenza / metafisica e intuizione – Da un lato abbiamo dunque l'intelligenza e la scienza, che sono strumenti e forme della conoscenza del mondo esterno, e dall'altro abbiamo l'intuizione e la metafisica che ci permettono di cogliere la durata reale, il flusso di coscienza, la spontaneità come forma fondamentale della coscienza. Vi è una facoltà specifica, l'intuizione, che consente di creare una disciplina, la metafisica, che studia l'interiorità. Bergson scrive un'*Introduzione alla metafisica* e la metafisica per lui – diversamente dalla tradizione che la vedeva come lo studio delle realtà eterne, le idee di Platone, ecc. – diventa una disciplina particolare: quella che studia il mondo interiore mediante l'intuizione.

Per capire la differenza tra la conoscenza intuitiva e quella intellettiva si può ricorrere a un esempio che fa lo stesso Bergson. Supponiamo che un visitatore vada a **Parigi** e tracci dei disegni di ciò che vede. In un secondo momento, egli guarderà i disegni e avendone avuto precedentemente l'intuizione saprà situarli nella propria esperienza, facendo rivivere quella intuizione. Ma non sarà possibile fare l'operazione inversa, cioè partire da una serie di disegni, esatti e precisi quanto si vuole, per avere un'intuizione che non si è mai avuta e darsi l'impressione se non si è mai visto Parigi.

In altri termini, se vedessi solo dei disegni, ma non fossi mai stato a Parigi, avrei un certo tipo di conoscenza della città. Se invece vedessi gli stessi disegni dopo esserci stato, ne avrei una conoscenza molto diversa. È successo a tutti di vedere un panorama, l'immagine di una piazza o qualcos'altro, riprodotto in una foto, ma poi quando ci si trova direttamente davanti al panorama o alla piazza, quando li si vede dal vivo e ci si trova immersi nello spazio che ci circonda, le sensazioni sono diverse. Ora, se vediamo la stessa foto dopo aver visto direttamente il panorama, essa evocherà l'esperienza diretta e il nostro tipo di conoscenza sarà differente rispetto a prima. L'esperienza fatta solo attraverso la visione della foto non può mai sostituire la visione dal vivo, viceversa l'intuizione, l'esperienza diretta, una volta che sia stata effettuata, può essere rievocata dalla foto. Scrive Bergson: **"Tutte le fotografie di una città, prese da tutti i punti di vista possibili, si completano indefinitamente le une con le altre, ma non varranno mai quell'esemplare in rilievo che è la città in cui si va a passeggio."** (da *Introduzione alla metafisica*). Nessuna immagine esteriore può sostituirsi alla viva intuizione di qualcosa.

L'intuizione può essere suggerita da metafore e immagini poetiche – A questo punto – possiamo aggiungere, sempre facendo riferimento all'esempio della città –, se volessi comunicare a un'altra persona quello che ho provato passeggiando per le vie di una certa città, dovrei fare quello che fa lo scrittore Giovanni Comisso (1895-1969) quando descrive la sua città, Treviso, e dice che essa è **"intrecciata alla mobile filigrana d'acqua, con smeraldi interposti ovunque di alberi e giardini"**. Qui è la letteratura, che con le sue immagini (filigrana d'acqua, smeraldi) rende l'idea di ciò di cui sto parlando, delle sensazioni che l'oggetto ha suscitato in me, più che una semplice foto, che pure è utile ma che potrebbe essere interpretata in tanti modi differenti. Ed è quello che fa Bergson quando riempie le sue opere di immagini.



Treviso

Mentre l'intelletto ci dà una visione delle cose esteriore e frammentaria, l'intuizione penetra invece all'interno di esse e ce ne restituisce il vero significato, l'essenza; l'intuizione è la capacità di cogliere

la realtà come dal di dentro invece che limitarsi a tastarla dal di fuori: l'intuizione è "quella simpatia per cui ci si trasporta all'interno di un oggetto, in modo da coincidere con ciò che esso ha di unico e, per conseguenza, di inesprimibile" (dall'*Introduzione alla metafisica*).

L'intuizione (in questo vi è una somiglianza con l'intuizione estetica del filosofo idealista ottocentesco Schelling) è il vero strumento che ci consente di penetrare la realtà e coglierne l'intima essenza. L'intuizione non è fatta di passaggi e di ragionamenti, ma è un andare immediatamente al cuore delle cose, un trasportarsi all'interno di esse, come l'etimologia stessa del termine mostra: dal latino IN, "dentro" + TUÈRI, "guardare", e cioè: "guardare dentro", andare all'interno delle cose e coglierne la verità e la realtà senza la mediazione di un ragionamento. Le immagini possono suggerire l'intuizione, non i concetti, di cui si avvale il ragionamento.

L'intelletto utilizza i concetti, l'intuizione le immagini – I concetti sono generici e precisi (acqua, forza, peso, ecc.) e nascono per inquadrare la realtà in categorie che ci sono utili per maneggiarla e dominarla. Le immagini invece sono più ambigue, evocative, e proprio per questo si prestano a suscitare in noi sensazioni inedite. Se parlo di smeraldi per indicare i giardini, ho immediatamente la sensazione che devo rapportarmi a qualcosa di differente rispetto alla semplice realtà che ho sotto gli occhi e che posso inquadrare nei concetti. I giardini sono tutti uguali, rientrano nel concetto di giardino, che è generico e che mi è utile nel linguaggio comune a capire che sto parlando di giardini e non di case. Se però i giardini li chiamo metaforicamente smeraldi, allora entro in un'altra dimensione e sottraggo l'oggetto alla sua genericità, per evidenziare la caratteristica peculiare che assume ai miei occhi. Le immagini, le metafore, hanno sui concetti il vantaggio di mostrare subito che non sono le cose stesse di cui parlano (i giardini non sono smeraldi) e di indirizzarci verso qualcosa che sta su un piano di realtà differente da quello di cui parlano, guidandoci ad averne l'intuizione. Come succede con le immagini del gomito e della valanga di cui Bergson si serve per suscitare in noi l'idea della coscienza come durata. Scrive Bergson: "la nostra durata ci si può presentare direttamente in una intuizione, che ci può essere suggerita indirettamente da immagini, ma che non può – se si conserva al termine 'concetto' il suo senso proprio – racchiudersi in una rappresentazione concettuale." (1903, p. 55).

Le immagini del gomito e della valanga per descrivere la durata – Vediamo dunque in che senso il tempo e la durata della coscienza possono essere rappresentati con le immagini del gomito e della valanga. Queste due immagini si oppongono ad un'altra immagine, quella della **collana**, che Bergson utilizza per descrivere il tempo di cui si serve la scienza e sulla quale ci soffermeremo più avanti. Cominciamo dunque ad analizzare le immagini del gomito e della valanga.

La nostra coscienza, il suo flusso e la sua durata, sono simili a un **gomito** che risulta dall'arrotolarsi del filo, che a mano a mano che si avvolge ingrossa il gomito. Il nuovo filo ricopre quello sottostante, senza che però questo sparisca. Esso resta nascosto e comunque presente nel gomito nella sua interezza.

Altra immagine, analoga a quella del gomito, è quella della **valanga**. La valanga consiste nel distacco di una massa di neve che rotolando lungo il pendio di una montagna si ingrossa raccogliendo

nuova neve che si aggiunge a quella precedente, come accade nel gomito con il filo. Alla fine la massa di neve è un tutto che conserva i momenti precedenti. Ecco, sostiene Bergson, la nostra coscienza funziona così: è un tutto in cui i momenti precedenti si conservano nella **memoria** e **durano** anche se non li vediamo più. La nostra coscienza è dunque descrivibile in termini di durata. Nel flusso della coscienza tutto sopravvive e non può essere isolato e tolto dal resto, come si fa con le realtà esteriori, non si può prendere un pezzo di coscienza e staccarlo dal resto. Tutto questo non può essere letto con gli strumenti della scienza, che opera sulle realtà esteriori, spaziali, in cui gli oggetti sono distinti l'uno dall'altro, che sono l'uno *fuori* dell'altro, non l'uno mescolato all'altro, e che possono agire l'uno sull'altro secondo relazioni causali (il fuoco fa bollire l'acqua, ecc.). Con ciò Bergson non sta attaccando la scienza, di cui apprezza l'utilità e di cui conosceva l'efficacia (la sua formazione era scientifica e perciò parlava a ragion veduta), ma condanna la sua applicazione in campi in cui essa non può essere applicata.

Per illustrare la continuità e la durata del flusso di coscienza, Bergson fa l'esempio del **rimorso**. Il rimorso è uno stato d'animo attuale su cui però grava un evento passato. È la consapevolezza che ci tormenta *ora* per un male che abbiamo commesso nel *passato*. È un esempio di come il passato possa *durare* e incidere sul presente. La stessa idea è presente in Proust: il presente contiene il passato, il passato è sempre con noi e può essere recuperato.

Un altro paragone che viene in mente a questo proposito è quello della **narrazione cinematografica**² in cui la tecnica del *flashback* (ossia vedere nel corso di un'unica narrazione scene del passato e scene del presente) rappresenta bene la vita della coscienza, che non è caratterizzata dall'irreversibilità e dal superamento del passato, ma dalla *convivenza* del passato nel presente, come accade per i protagonisti di certe scene che attraverso la visione di eventi passati ottengono delle illuminazioni su ciò che essi sono ora, nel presente. In questo tipo di narrazione cinematografica, la dimensione del passato è sempre attuale nel flusso di coscienza, dura, incide sullo stato attuale.

Questa visione del tempo – considerato da Bergson come l'essenza della coscienza – è molto simile alla concezione di **S. Agostino** che sosteneva che noi parliamo di tre tempi – passato, presente e futuro – ma che in realtà i tre tempi sono solo uno, il presente, la dimensione attuale in cui ci si protende verso il passato o verso il futuro, per cui a rigore si dovrebbero ricondurre i tre tempi al solo presente e parlare di un *presente del passato* (memoria), un *presente del presente* (il momento attuale) e un *presente del futuro* (anticipazione).

La coscienza è "durata reale" – Bergson sceglie di chiamare "durata reale" il flusso di coscienza: reale si contrappone alle descrizioni scientifiche che utilizzano un falso concetto di tempo per delineare la coscienza; vi è infatti un io *reale*, concreto, che vive nella durata, e una sua rappresentazione simbolica e frammentaria, proiettata nello spazio. Durata indica il permanere, il durare che sfugge

² Un'arte, il cinema, nata nel 1895, proprio nel periodo in cui Bergson visse e cui il filosofo fa riferimento nelle sue opere, dove però dice cose un po' diverse e non apprezza quest'arte come strumento per catturare la realtà temporale. L'esempio del *flashback* che facciamo qui può essere comunque estremamente utile per capire il suo pensiero.

alla scienza, che per la sua natura analitica, scompone in parti e non è in grado di cogliere il perdurare. Il tempo della scienza è fatto di momenti successivi omogenei, cosa che invece non avviene nel campo della coscienza.

Bergson usa un'immagine famosa per indicare il tempo della scienza: l'immagine di **una collana fatta di perle separate e tutte uguali tenute insieme da un filo**. La collana è fatta di perle tutte uguali, ciascuna indipendente dalle altre, ma tutte tenute insieme da un filo che è qualcosa di esteriore rispetto alle perle. Questa immagine non può valere per il tempo interiore, in cui gli eventi non sono separati e tenuti insieme esteriormente, ma durano e si compenetrano, come nell'immagine del gomitolo o della valanga.

Alcuni esempi per comprendere la differenza tra intelligenza e intuizione – Facciamo qualche esempio che illustri le differenze di approccio tra l'intelligenza e l'intuizione al tema del tempo. Per la scienza, che utilizza l'intelletto, il tempo è qualcosa di esteriore e calcolabile fatto di momenti identici e isolabili l'uno dall'altro (la collana fatta di perle tutte uguali), per la metafisica invece, che utilizza l'intuizione, il tempo è durata. Tutto questo comporta che gli stessi oggetti, gli stessi eventi, possano essere visti, sotto l'aspetto temporale, in due modi del tutto differenti.

- 1) Per la scienza, ad esempio, **due minuti di dolore sono identici a due minuti di gioia**. Il tempo misurato dall'orologio è sempre di due minuti, quantitativamente. Ma dal punto di vista interiore, cioè del vissuto, del flusso di coscienza e della durata, i due minuti piacevoli volano, mentre i due minuti di sofferenza sembrano non passare mai.
- 2) Allo stesso modo se **osserviamo un oggetto due volte per due minuti** (è un esempio di Bergson), ci rendiamo conto che le due osservazioni non sono le stesse perché la seconda volta porta con sé anche la prima, che fa parte del passato di chi osserva. Per la scienza, che separa i momenti e li rende tutti uguali i due primi minuti sono uguali ai secondi due minuti. Ma la scienza non tiene conto del fatto che i due minuti successivi sono stati preceduti dai primi due e che lo stato di chi li vive è cambiato. La scienza disgrega, analizza, separa con l'intelletto, scompone e colloca uno accanto all'altro i momenti senza metterli in relazione tra loro e avvertendo come separati due eventi che invece nella coscienza assumono un altro significato perché nell'attualità della coscienza il primo perdura anche quando è passato, e influisce sulla percezione del secondo. La coscienza ha dunque la caratteristica della durata. È un flusso continuo in cui il passato grava sul presente e si conserva.
- 3) Possiamo poi fare anche un altro esempio, che è sempre di Bergson, quello dello **zucchero che si scioglie nell'acqua** (vd. Testo 4). Immaginiamo di sciogliere dello zucchero in un bicchiere d'acqua. Per la scienza, il tempo in cui si scioglie è misurabile con un orologio, ed è sempre uguale ogni volta che ripeto l'operazione. Il tempo vissuto, invece, quello della durata e dell'attesa non coincide con quello della scienza. La mia attesa e la mia impazienza possono farmi vivere il tempo in modo differente da quello dell'orologio. Infatti, in una certa circostanza, se non ho fretta e non sono impaziente che lo zucchero si scioglia, posso avvertire che il tempo passa in certo modo. In un'altra circostanza, se cioè sono impaziente che lo zucchero si scioglia, il tempo

sembrerà non passare mai. Ecco perché Bergson respinge l'idea che il tempo interiore possa essere spazializzato e reso oggettivo come quello esteriore.

Il passato è sempre con noi: collegamenti con Freud e Proust – C'è un brano dell'*Evoluzione creatrice* (vd. Testo 1) in cui Bergson chiarisce ulteriormente questi concetti facendo delle analisi che fanno venire in mente Freud e il concetto di inconscio, oltre che i romanzi di Proust e la sua concezione del tempo.

1 L'inconscio di Freud – Il passato, sostiene Bergson, è qualcosa che ci segue continuamente, anche se nel momento attuale lo teniamo nascosto e non lo vediamo (inconscio), come succede al filo del gomito che se ne sta sotto quello che vediamo, ma che pure c'è. Le nostre esigenze biologiche fanno sì che il cervello selezioni quei ricordi che ci sono utili per agire nelle situazioni che stiamo vivendo; se tutti i ricordi emergessero continuamente non potremmo vivere: adesso vado al lavoro e mi ricordo dove ho messo le chiavi della macchina, la strada che devo fare e lascio da parte tutta una serie di ricordi che al momento non mi sono utili. Ma il passato è sempre tutto dentro di noi – tutto il nostro passato, a partire dall'infanzia – e ce ne rendiamo conto quando talvolta qualche ricordo non necessario sfugge al controllo e riesce a passare la porta con cui lo barrichiamo in una zona del nostro essere per renderlo incosciente (questa operazione di barricamento è ciò che Freud chiama censura). Questi elementi che sfuggono al controllo – questi messaggeri dell'incosciente, li chiama Bergson – ci avvertono del carico che trasciniamo con noi senza averne consapevolezza.

2 Il recupero del tempo perduto nell'opera di Proust – È anche quello che avviene al protagonista del grande ciclo di romanzi intitolato *Alla ricerca del tempo perduto* (pubblicato in 7 volumi fra il 1913 e il 1927), scritto da M. Proust (1871-1922). Si tratta del celebre episodio della *madeleine*. La madre del giovane protagonista offre al figlio il tè con un certo tipo di dolcetti che si chiamano appunto madeleine. Non appena il ragazzo, che in quel momento si sentiva triste per la cupezza della giornata, ne intinge uno nel tè, si trova immerso improvvisamente in una sensazione di delizioso piacere, che gli fa scordare la sua sofferenza. Non capendo le ragioni di quello straordinario fenomeno che si svolgeva in lui, cioè il repentino passaggio dalla tristezza alla gioia, avverte che potrebbe essere stato causato dal sapore del tè e della madeleine e allora ripete l'assaggio del dolcetto e fa altri tentativi per capire le ragioni di ciò che è successo finché riesce a svelare il mistero: è stato il sapore della madeleine che lo ha riportato indietro nel tempo ed ha fatto riaffiorare il proprio passato, quando sentiva lo stesso sapore trovandosi a casa della zia: *"All'improvviso il ricordo è davanti a me. Il gusto era quello del pezzetto di madeleine che a Combray, la domenica mattina, quando andavo a darle il buongiorno in camera sua, zia Leonia mi offriva dopo averlo inzuppato nel suo infuso di tè o di tiglio."* *Il sapore della madeleine libera involontariamente il ricordo dal suo nascondiglio, fa rivivere qualcosa che sembrava irrimediabilmente perso e spezza la frattura tra passato e presente: il tempo è uno solo.*

Questa esperienza di recupero del passato è la chiave del romanzo perché per Proust *la memoria è in grado di sottrarre cose e sensazioni all'usura del tempo e provoca felicità perché riunendo passato e presente libera l'uomo dall'angoscia del tempo trasformandolo, da essere finito e mortale, in un*

essere atemporale. Infatti – come scrive sempre il narratore nel brano che stiamo analizzando – la memoria risvegliata dalla madeleine “Di colpo mi aveva reso indifferenti le vicissitudini della vita, inoffensivi i suoi disastri, illusoria la sua brevità... Avevo smesso di sentirmi mediocre, mortale.” Da qui la “ricerca del tempo perduto” che dà il titolo all’opera: bisogna recuperare, ricostruire e rivivere – mediante la scrittura di un romanzo, mediante l’arte – quella dimensione interiore che pareva perduta per farla durare fuori del tempo mentre tutto il resto si disgrega.

Tutto questo ci può aiutare a cogliere una differenza tra Proust e Bergson: Proust è tutto rivolto al recupero del passato, mentre Bergson – come vedremo – è attratto dal futuro e dalla novità che esso continuamente presenta.



Marcel Proust

La durata e la libertà – Noi, dunque, portiamo sempre dentro di noi il passato – senza rendercene conto – e ci apriamo all’istante successivo. L’istante successivo è sempre una novità assoluta, una creazione assoluta. Non è il passato che conta, ma *l’istante presente che è il passato più il nuovo istante*, il presente in cui si combina il vecchio e il nuovo, il passato e ciò che è inedito (per intenderci, si pensi all’esempio dell’osservare un oggetto per due minuti e poi ancora per due minuti: i due minuti successivi sono nuovi perché contengono il ricordo dei due minuti precedenti). Quello che è decisivo è la creazione continua di qualcosa di nuovo e di imprevedibile.

Questa descrizione della coscienza come durata, flusso continuo, non scomponibile in parti, in cui tutto si mescola, porta Bergson a sostenere che l’uomo è libero. Ciò che non è libero è determinato da rapporti causali. Ora, due fenomeni sono determinati da un rapporto causale se sono distinti e dunque collocati in una dimensione spaziale. Il nesso causa-effetto vale perciò nel mondo esteriore. Ma non è possibile descrivere la coscienza nei termini di rapporti causali, non è possibile cioè dire che un momento della coscienza è determinato e causato necessariamente da un momento precedente (dire cioè che “se è dato il momento A, allora segue necessariamente il momento B”) perché la coscienza è durata, flusso in cui tutto si amalgama, e non è possibile scomporla in momenti distinti. Allora dobbiamo concludere che noi siamo un’unica realtà che si determina da sé, spontaneamente.

Il concetto di spontaneità rimanda ad un altro importante scritto di Bergson: *L’evoluzione creatrice* (1907), in cui egli sostiene che tutta la realtà, nulla escluso, è frutto di uno “slancio”, creativo e spontaneo, che sfugge ad ogni determinabilità e dunque ad ogni possibile previsione (e quindi alla scienza).

Partito dal tempo, dunque, Bergson tende ad abbracciare il mondo intero con la sua teoria della spontaneità e del dinamismo. È ciò che illustreremo nel prossimo paragrafo.

2/ La critica all'evoluzionismo e *L'evoluzione creatrice*

La spontaneità del nostro essere viene estesa per analogia a tutta la realtà – Con un procedimento analogico che ricorda Schopenhauer, *Bergson estende a tutto l'universo ciò che ha scoperto analizzando la coscienza: la durata e il flusso che caratterizzano la coscienza sono l'essenza di tutte le cose.*

Schopenhauer partiva dall'analisi del nostro corpo e scopriva che la nostra realtà è duplice: siamo fatti di una parte visibile, materiale, collocata nello spazio, cioè le nostre membra e i nostri organi. Ma questa parte materiale è avvertibile dall'interno in modo totalmente differente e cioè come impulso, volontà, ovvero come qualcosa di immateriale.

Si prenda ad esempio lo stomaco: da una parte è un organo collocato nello spazio, che possiamo *conoscere* e inquadrare in concetti perché fa parte della nostra anatomia (membrane, tessuti fatti in un certo modo, ecc.), ma, sentito interiormente, lo stomaco *non è più qualcosa di pensato e conosciuto, ma di vissuto* (come la durata di Bergson) e si rivela a noi come qualcosa che non inquadrano nello spazio e nei concetti con cui classifichiamo la realtà materiale, ma come qualcosa che semplicemente *avvertiamo* e *sentiamo*, e cioè come fame, bisogno, impulso a nutrirci.

Schopenhauer ritiene che questa sia, dal punto di vista filosofico, una scoperta fondamentale (noi siamo materia e spirito; siamo una realtà che si estende nello spazio e contemporaneamente qualcosa di tutt'altro genere che con lo spazio non ha niente a che fare), scoperta che gli consente di accedere al segreto e al cuore di tutta la realtà, poiché anche la realtà esterna a noi è fatta della materia di cui siamo fatti noi ed è lecito pensare che anch'essa, come noi, sia duplice e nasconda un'altra faccia: così come io sono fatto di una parte materiale che si rivela essere però anche qualcosa di spirituale, *analogamente* tutti gli altri oggetti che mi circondano, che hanno anch'essi caratteristiche materiali, saranno fatti allo stesso modo ed avranno, oltre alla materia, una componente immateriale come la mia. Il mondo perciò è da una parte materia (rappresentazione, diceva Schopenhauer) e dall'altra volontà. Tutti gli esseri sono volontà e rappresentazione.

Allo stesso modo procede Bergson e generalizza a tutta la realtà la scoperta che ha fatto sulla natura del nostro essere interiore. Egli scrive infatti nell'*Introduzione alla metafisica*: *"La coscienza che abbiamo della nostra propria persona, nel suo continuo scorrere, ci introduce all'interno di una realtà sul modello della quale dobbiamo raffigurarci le altre."* (p. 81). Il carattere spaziale della realtà

esteriore è dovuto alla scienza che per necessità vitali inquadra tutto nei propri concetti, ma la vera natura della realtà è un'altra ed è come la nostra natura interiore: flusso, durata, spontaneità creatrice.

La nostra coscienza è dunque flusso, durata, spontaneità vivente e creatrice in cui ogni momento è una novità rispetto al passato che lo precede. Allo stesso modo è fatta tutta la realtà che ci circonda. Alla base di tutto vi è lo **slancio vitale**. E in questa direzione il discorso di Bergson incontra la teoria dell'evoluzione (che si ritrova nel titolo di una sua opera, *l'Evoluzione creatrice*), teoria nata con Darwin e diventata poi la base del positivismo.

La critica all'evoluzionismo: è rivolto al passato e non al futuro – Bergson riprende, ma critica anche questa teoria, e critica con essa anche il positivismo. Se Nietzsche infatti attacca il positivismo partendo da una filosofia irrazionalista, Bergson invece lo critica – oltre che attraverso il concetto di intuizione contrapposto a quello di intelligenza e di metafisica contrapposto a quello di scienza – partendo proprio dalla teoria evoluzionista alla quale lui stesso aderisce.

La sua opera principale s'intitola *l'Evoluzione creatrice* (1907). Nel titolo si può osservare sia la vicinanza sia il distacco rispetto all'evoluzionismo. Da una parte infatti c'è il concetto di *evoluzione*: c'è Darwin, il biologo che parla dell'evoluzione delle specie, e c'è anche Spencer, il filosofo che generalizza a tutto l'universo la visione di Darwin. Dall'altra c'è però l'idea di *creatività* che va in tutt'altra direzione rispetto a Darwin e Spencer. Nell'evoluzionismo c'è un continuo adattamento degli organismi all'ambiente, ma non c'è una creazione. Ciò che viene dopo è condizionato da ciò che viene prima: c'è una trasformazione quasi predeterminata delle forme precedenti rispetto a quelle successive. L'evoluzionismo – così obietta Bergson – non è rivolto al futuro, come l'evoluzione creatrice di cui lui parla, ma è sempre ancorata a un passato che condiziona il presente, che cresce con piccole trasformazioni sul passato.

Lo slancio vitale – Per Bergson invece sia l'uomo che gli altri esseri sono soggetti a uno slancio vitale che implica la creazione continua. Ogni istante è una nuova creazione. Il passato è sempre racchiuso nell'istante che stiamo vivendo, ma, siccome l'istante che stiamo vivendo è il passato più l'istante nuovo, siamo sempre di fronte a qualcosa di inedito. Si veda la metafora del gomito o della valanga.

Bergson e la filosofia della vita – Queste ultime osservazioni ci consentono di inserire le concezioni di Bergson nella "filosofia della vita", un orientamento filosofico, spesso definito con il termine irrazionalismo, sviluppatosi alla fine del secolo XIX in opposizione all'illuminismo, all'idealismo, al positivismo e all'intellettualismo.

Rifacendosi a Schopenhauer e a Nietzsche, questa corrente sottolinea la contrapposizione tra vita e ragione. Essa esalta il carattere attivo, creativo, mutevole e imprevedibile della vita contrapponendolo alla staticità della ragione, che non può afferrarla con i suoi rigidi schematismi e decifrarne i segreti (come invece aveva preteso di fare la tradizione filosofica precedente, a partire da Socrate). In questo senso vengono riprese le teorie di Schopenhauer che rivela la essenziale irrazionalità del vivere, che

si manifesta nella volontà di vivere, essenza insensata di ogni cosa al mondo. È in riferimento a queste concezioni che nell'*Intuizione della vita* (1918), il filosofo tedesco Georg Simmel, esponente di questa corrente, parla della vita e del suo incessante farsi "più che vita"³: la sua essenza infatti è di trascendere se stessa, creando qualcosa di nuovo⁴.

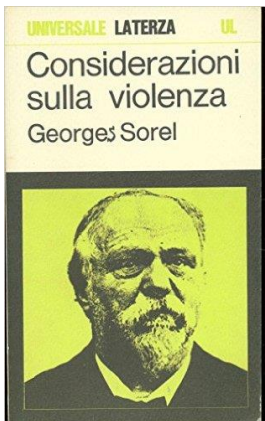
I principali esponenti della filosofia della vita possono essere individuati in Dilthey, Rickert, Simmel, Scheler, Klages e altri ancora.

Il collegamento con Sorel – Come abbiamo appena osservato, in questa concezione del momento attuale come sempre nuovo, si vede come la visione di Bergson sconfini nell'irrazionalismo. Egli infatti dice che un grande ideale, una grande visione, possono essere immesse nella realtà e trasformarla. Dalla libera volontà dell'uomo può infatti scaturire un'azione che può trasformare la realtà. Queste considerazioni saranno fatte proprie da Georges **Sorel**, pensatore e scrittore politico francese, il teorico del **sindacalismo rivoluzionario**, contemporaneo di Bergson, e da questi influenzato, che pubblica nel 1908 le *Considerazioni sulla violenza*, e propugna l'idea della violenza rivoluzionaria: con uno sciopero generale si può all'improvviso trasformare la realtà e ricreare tutti i rapporti sociali dal nulla. Questa filosofia dell'attivismo elaborata da Sorel influirà su Mussolini, che conierà slogan come "Chi si ferma è perduto" esaltando l'azione, la prassi, perché l'azione è sempre creatrice e promotrice di novità positive.

La teoria della creazione continua della realtà interessa anche la nostra personalità che è qualcosa che muta continuamente, qualcosa di imprevedibile. Ciò vale per la nostra personalità e anche per la società. Ogni istante futuro è imprevedibile perché frutto del passato più quello che il presente vi aggiunge, che non è ancora stato percepito ed è perciò una novità assoluta. Quindi noi siamo la continuità del passato più un elemento a ogni istante assolutamente nuovo.

³ La vita come incessante sviluppo e produzione di nuove forme. La formula precisa di Simmel è "vita/più vita/più che vita" (in tedesco: *Leben/Mehr Leben/Mehr als Leben*). Con essa egli intende che la *vita (Leben)*, punto di partenza, cioè intesa come processo biologico organico, si specializza in forme complesse e organizzate che assicurano la sopravvivenza diventando *più vita (Mehr Leben)* e poi si trasforma in *più che vita (Mehr als Leben)* nel senso che, superato il problema della mera sopravvivenza, si creano nuove potenzialità che consentono di proiettarsi nel futuro e superarsi. (vd. Bianco, A., *La concezione di mutamento sociale in Georg Simmel*, <https://it.readkong.com/page/la-concezione-di-mutamento-sociale-in-georg-simmel-8380406>).

⁴ Simmel e Bergson ebbero un fecondo dialogo intellettuale tra il 1908 e il 1914, documentato da uno scambio di libri e di lettere, che testimonia un appassionante rapporto tra le due "filosofie della vita" che si intrecciavano tra Francia e Germania nel primo Novecento. Scrive il figlio di Simmel, Hans, in un suo libro di ricordi: "L'altro grande francese che mio padre liberamente non ha visto a Parigi, ma col quale aveva una vivace corrispondenza, era Henri Bergson. Mio padre lo considerava il più grande filosofo vivente ed era molto impegnato a farlo conoscere in Germania" (cit. in Zanfi, C., *Bergson e la filosofia tedesca*, Macerata, Quodlibet, 2013, p. 97).



Copertina del volume di Sorel, *Considerazioni sulla violenza*.

Il nuovo non si concilia con l'evoluzionismo di Darwin – Per l'evoluzionismo di Darwin, dall'accumulo di mutazioni continue non può nascere qualcosa di totalmente nuovo. La mutazione è condizionata da ciò che c'è prima. Invece secondo Bergson l'evoluzione procede a **ventaglio** cioè ci sono infinite strade possibili che si aprono come un ventaglio in ogni momento evolutivo. La biologia, la vita, sono un'apertura continua alla novità e al futuro. Quello che non è importante è il passato. Per comprendere tutto ciò bisogna ricordare che tradizionalmente per interpretare il vivente erano diffuse due teorie, il *meccanicismo* e il *finalismo*. In entrambe le teorie vi è – sostiene Bergson – una prevalenza del passato. Il meccanicismo infatti spiega il futuro come qualcosa di determinato dalle situazioni precedenti (si ricordi la visione deterministica presente nell'atomismo di Democrito); e allo stesso modo è determinato dal passato anche il finalismo che immagina lo sviluppo della realtà sulla base del raggiungimento di un fine, un progetto, qualcosa di prefissato, cioè stabilito comunque prima (pre-determinato), cioè nel passato, e che gli eventi attuali si sforzano di raggiungere. L'evoluzione invece va vista come un ventaglio di possibilità di cui alcune si affermano di più, altre di meno. Non c'è una sola linea evolutiva, come quella di un **proiettile** che segue una traiettoria (è questa la visione di Darwin). Abbiamo a che fare invece con un proiettile che subito esplode in frammenti, ciascuno dei quali a sua volta esplode e così via per lungo tempo. Questo spiega ad esempio il pullulare di specie nello stesso ambiente, segno che l'evoluzione non segue un disegno preciso, ma è fatta di numerose possibilità alcune delle quali si realizzano e durano, altre si realizzano e poi scompaiono. L'evoluzione è come una **bomba a grappolo** che esplode ed i suoi frammenti danno luogo ad altre esplosioni. È questa una visione dell'evoluzione come qualcosa di divergente, non di unilineare.

La materia: prima una concezione dualistica e poi una concezione monistica – È una visione dell'evoluzione un po' poetica e speculativa: l'evoluzione è uno slancio continuo che trova opposizione nella materia, che fa da freno alla vita, e che tende a esplodere in varie direzioni. È ciò che Bergson afferma in una prima fase del suo pensiero. C'è, fin dalle origini della realtà, un dualismo tra la materia e la vita. La vita perciò non è nata a un certo punto dell'evoluzione, ma è coeterna alla

materia, concezione quasi alla Giordano Bruno. La vita non è un privilegio della terra, ma è qualcosa che si trova dappertutto, anche nella forza di gravità.

C'è un'immagine famosa con cui Bergson illustra questa sua concezione: quella della mano che si immerge in un recipiente pieno di **limatura di ferro**. Le dita si allargano e spingono le particelle fino a che la limatura, opponendo resistenza al movimento delle dita, arriva a un punto in cui non si lascia più comprimere e blocca il loro movimento. La mano rappresenta lo slancio vitale, la limatura la materia. Lo slancio vitale spinge la materia in direzioni diverse fino a che non si esaurisce per la resistenza della materia stessa. L'evoluzione procede allo stesso modo: gli esseri viventi sono il risultato dello slancio vitale che spinge la materia in varie direzioni e in alcuni casi si arresta prima, in altri prosegue e si spinge più in là e poi si arresta. Le specie sono il risultato di queste spinte e arresti. Ciò spiega perché vi siano tante specie e tante forme viventi, alcune più ricche di spiritualità, altre più vicine alla materia.

Nella fase più matura del suo pensiero, Bergson cerca di eliminare questo dualismo in funzione di una visione monistica. C'è solo lo slancio vitale ed è lo slancio vitale stesso che dà origine alla materia perché contiene una sorta di forza inerziale che lo fa ripiegare su se stesso, lo blocca e gli fa prendere direzioni determinate, come se io alzassi un braccio e poi non avessi la forza di tenerlo alzato e mi ricade.

Questa compresenza di slancio e forza inerziale si traduce nell'esistenza di varie forme viventi: in quelle vegetali è l'**inerzia** che prende il sopravvento e così pure nelle forme animali (e ciò si traduce nel meccanismo che caratterizza queste forme viventi); solo nell'uomo lo slancio prende il sopravvento e continua a perpetuarsi. Diventa propulsore ulteriore dello slancio vitale. Tuttavia l'uomo non va visto come il culmine dell'evoluzione, ma solo come una delle sue tante possibili ramificazioni. Non c'è un finalismo nella natura che cospira a creare l'uomo. E anche l'uomo poi arresta il suo slancio vitale, perché scompare.

Noi abbiamo usato l'immagine del braccio, Bergson usa a questo proposito un'altra immagine famosa, quella del **fuoco d'artificio**. Lo slancio è come un fuoco d'artificio, che sale verso l'alto per poi esaurire la propria spinta, ricadendo quindi al suolo. E tuttavia ad esaurirsi non è lo slancio, che risulta infinito, ma i singoli frammenti che si spengono e che nel momento in cui si esaurisce la forza vengono tenuti ancora su per qualche tempo dal flusso che continua a giungere dal basso. Ed è proprio l'istante in cui le scintille sono tenute in aria a rappresentare la vita dei singoli individui. La vita è un flusso continuo, impossibile da fissare e rinchiudere entro le leggi universali, sfuggendo in tal modo alla scienza tradizionale.

Materia e memoria – Al tema della materia, affrontato in una prospettiva più monistica che dualistica, si collega anche un'altra opera importante di Bergson *Materia e memoria* (1896) che affronta sempre il tema della contrapposizione cartesiana tra le due sostanze (le due *res*), materia e spirito, che tende ad essere superato in favore dello spirito. La memoria, ovvero "il ricordo... rappresenta precisamente il punto d'intersezione tra lo spirito e la materia" p. 8). Al centro del testo vi è il concetto di **immagine** che rappresenta una terza via nella contrapposizione tradizionale tra idealismo e materialismo. L'idealismo è la dottrina che tende a risolvere tutta la realtà nel soggetto (Berkeley), il materialismo invece risolve tutto nell'oggetto, nelle

cose materiali. Per Bergson la nostra coscienza ci dice che esiste qualcosa di indipendente da noi ma non ci dice che quel qualcosa esista materialmente, come sostengono i realisti, o solo come una nostra idea o rappresentazione, come sostengono gli idealisti; realisti e idealisti che vanno oltre ciò che la coscienza ci mostra originariamente, teorizzando sulla sua natura. Questa realtà che esiste indipendentemente da noi, ma non sappiamo se in forma materiale o solo spirituale, è ciò che Bergson chiama immagine: "per immagine intendiamo una determinata esistenza che è più di ciò che l'idealista chiama una rappresentazione, ma meno di ciò che il realista chiama una cosa - un'esistenza che si trova a metà strada tra la cosa e la rappresentazione" (*Materia e memoria*, Prefazione alla VII edizione, p. 5). La prima immagine che noi abbiamo è quella del nostro corpo che con le sue percezioni ci mette in relazione e media il nostro rapporto con le altre immagini, gli altri oggetti: infatti, la dimensione, la forma, il colore degli oggetti esterni si modificano a seconda che il nostro corpo si avvicini o allontani da essi.

3/ Morale e religione

Lo slancio vitale prosegue nelle realizzazioni culturali umane: morale e religione – Lo slancio vitale dall'uomo prosegue nella creazione di società e culture, che possono essere più o meno evolute così come gli esseri che derivano dallo slancio, alcuni dei quali si arrestano prima, altri proseguono nell'evoluzione. Esistono perciò società aperte, dinamiche, disponibili alla novità e al cambiamento, altre invece chiuse, che si arrestano a un certo tipo di vita.

È ciò che Bergson analizza in una delle sue ultime opere, *Le due fonti della morale e della religione* (1932), dove traspone sul piano della religione e della società le due categorie di spazio e tempo, di intelligenza e intuizione, che avevano caratterizzato le sue prime analisi.

Società aperte e società chiuse – Esistono società chiuse e società aperte. Le società chiuse si fondano sullo spazio e tendono a creare dei meccanismi ripetitivi. Le società aperte invece si fondano sul tempo e su grandi personalità che stimolano all'innovazione continua. Alle società chiuse e alle società aperte corrispondono una morale chiusa e una morale aperta. La morale chiusa è quella di un popolo, di un'etnia, che crea delle abitudini, miti, leggende, libri sacri, precetti rigidi cui il popolo si riferisce. La morale aperta è invece quella dei grandi saggi greci, dei grandi profeti ebraici, dei santi cristiani, cioè di tutte quelle grandi personalità che hanno come punto di riferimento non il proprio popolo o la propria etnia, ma l'umanità nel suo complesso e riescono a dare degli scossoni alla morale chiusa creando una morale universale. La morale chiusa è tipica di società statiche, quella aperta di società dinamiche. La filosofia di Bergson si conclude dunque con la trasposizione sul piano sociale della contrapposizione tra spazio e tempo.

Il saggio sul significato del comico: il riso castiga i costumi – Alla concezione della società come espressione dello slancio vitale si può ricondurre anche l'analisi del riso che Bergson elabora in una sua opera del 1900, intitolata appunto *Il riso. Saggio sul significato del comico*. Il testo

è anteriore alla composizione dell'*Evoluzione creatrice* (1907), nella quale viene messa a punto l'idea di "slancio vitale", ma i concetti su cui si basa sono analoghi.

Il saggio si propone di indagare perché alcune cose ci fanno ridere e che significato assume la comicità nella nostra vita. La tesi di Bergson è che il riso è una forma di difesa da parte della società rispetto a ciò che è rigido e meccanico. La società infatti è qualcosa in cui si esprime la vita, che si ritrova in tutti gli esseri. La vita è qualcosa di fluido, non meccanico, e allora il riso diventa l'arma con cui la società scoraggia, sanziona e penalizza i comportamenti sociali rigidi, statici, ripetitivi e meccanici che mortificano la vita.

Infatti, il ridicolo si genera ogni volta che ravvisiamo "una certa rigidità di meccanismo, là dove si vorrebbe trovare l'attenta agilità e la vivente pieghevolezza." (p. 8) Un uomo che corre sulla via inciampa e cade. I passanti ridono perché bastava rallentare il passo, e sviare l'ostacolo, ma la sua rigidità, la mancanza di agilità, che la situazione avrebbe richiesto, ha causato la caduta. Allora i passanti sanzionano questa mancanza con il loro riso. Scrive Bergson: "Questa rigidità è il comico e il riso ne è il castigo." (p. 15)

Vale per Bergson la frase latina riferita alla commedia o alla satira: *Castigat ridendo mores* ("Corregge i costumi ridendo"). Le opere comiche – e il riso in generale – non fanno che correggere, biasimandole e mettendole alla berlina, le cattive abitudini, i difetti e i vizi. Egli scrive infatti che "Il riso castiga certi difetti pressappoco come la malattia castiga certi eccessi."

4/ Un bilancio

Un bilancio conclusivo – La filosofia di Bergson è qualcosa di nuovo che apre orizzonti inediti, aperti al nuovo e progressivi, o la sua componente irrazionalistica ci riporta indietro? Probabilmente sono vere entrambe le cose. Basta guardare agli sviluppi che la sua opera ha avuto in vari settori e campi della cultura.

Il bergsonismo era tanto diffuso che influenzò anche la classe dirigente francese della sua epoca, compresa l'accademia militare. Gli ufficiali francesi, che erano bergsoniani, ne trassero ispirazione per condurre alcune strategie belliche durante la prima guerra mondiale, come la tattica dell'assalto a tutti i costi, che si ispirava allo slancio vitale e che consisteva nel mandare all'assalto all'aperto i soldati delle trincee. La cosa si rivelò però disastrosa. Per quanto possa sembrare paradossale, davanti all'offensiva di eserciti moderni dotati di strumenti distruttivi come le mitragliatrici automatiche che rendevano vani gli sforzi degli attacchi di fanteria, i generali francesi (e anche quelli italiani) risposero in maniera mistica e psicologica facendo riferimento allo slancio vitale, che andava a indicare quel misto di coraggio e di spirito di sacrificio che un buon soldato doveva possedere secondo la mentalità del tempo. Inoltre la filosofia dello slancio vitale si è trasformata in Sorel in filosofia dell'azione. E le filosofie dell'azione sono irrazionalistiche nel senso che predomina l'agire sulla conoscenza. Sorel era uno dei punti di riferimento di Mussolini.

D'altra parte è anche vero che la filosofia di Bergson è una filosofia critica, una denuncia della vita inautentica, esteriorizzata. Basti pensare alla parentela della sua opera con quella di Proust. Bergson critica il tempo spazializzato e la società chiusa. Il suo esaltare lo lancio vitale e l'intuizione sono anche una rivendicazione dell'interiorità e della spiritualità dell'uomo. Anche in questo caso però, la critica alla scienza e l'esaltazione dell'intuizione come fatto individuale, difficilmente comunicabile, sono qualcosa di pericoloso, che porta alla sfiducia nella ragione.

Il bilancio è dunque quello di una filosofia ricca di elementi contrastanti.



L'esercito francese durante una carica alla baionetta nella prima guerra mondiale.

5/ Collegamenti e confronti

Bergson e le arti contemporanee – La filosofia di Bergson fu in sintonia con molti aspetti dell'arte contemporanea, tanto che è stato definito "filosofo degli artisti" (S. Langer).

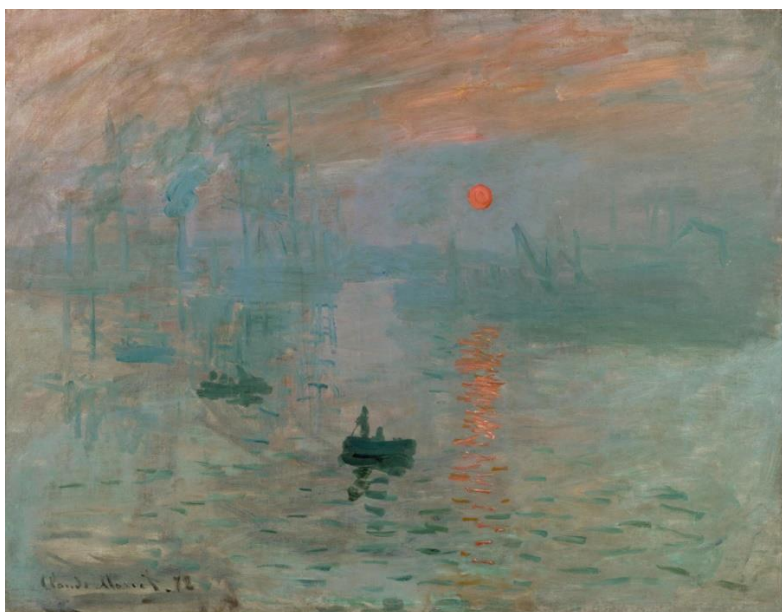
In molte espressioni artistiche – talvolta direttamente influenzate dal pensiero di Bergson, talaltra semplicemente in consonanza con delle idee che facevano parte della temperie dell'epoca e che trovavano perfetta espressione nel pensiero di Bergson – si ritrova infatti la dissoluzione della visione classica dello spazio-tempo e l'idea di durata come fluire continuo: ad esempio, nella mancanza di stacchi netti tra le note di una melodia; o nelle figure di un quadro che si mescolano tra di loro nella stessa immagine esprimendo momenti diversi del medesimo soggetto; o nei contorni delle figure che si dissolvono nel loro sfondo, e così via. Scrive in proposito uno dei grandi studiosi italiani di Bergson, V. Mathieu:

"il disciogliersi dei corpi nella qualità della luce, che avviene con l'impressionismo, le diàfane figure evanescenti dei drammi di Maeterlinck [scrittore belga, esponente del simbolismo], il puro variare qualitativo di una linea

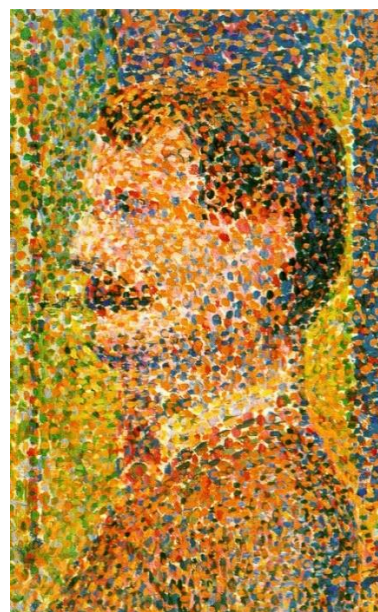
melodica continua e sfumata che troviamo in Debussy possono darci un'idea di ciò che Bergson intende per durata, assai più fedele che qualsiasi ricostruzione concettuale"⁵

Cercheremo di chiarire nei prossimi paragrafi i collegamenti tra il pensiero di Bergson e l'opera di altri artisti a lui contemporanei. Metteremo inoltre in luce anche i legami della sua opera con altri filosofi e pensatori, non solo a lui contemporanei.

Bergson, l'impressionismo e l'espressionismo – C'è un collegamento tra Bergson e queste correnti artistiche perché entrambe le correnti partono dall'idea che la realtà non vada osservata analiticamente ma rivissuta dal soggetto. Nell'espressionismo si esprime qualcosa che viene dall'interno. Nell'impressionismo si può trovare un collegamento con Bergson in particolare nella variante dell'impressionismo che è il *pointillisme*: il quadro è fatto di puntini, che mirano a generare una percezione, un'intuizione, globale in cui consiste l'esperienza estetica. L'oggetto del godimento estetico è il tutto: Se si considera l'opera d'arte analiticamente, sminuzzandola nelle sue componenti, tutto ciò non ci darà alcuna emozione estetica. L'opera d'arte è sempre qualcosa che comunica un'emozione in base a una totalità.



Claude Monet, *Impression: soleil levant*, 1872



Dettaglio del quadro di Seurat,
La parade de cirque, 1889

Bergson e il futurismo – Le avanguardie artistiche del Novecento presentano molti punti di contatto con Bergson. I futuristi sono attratti dall'idea di slancio vitale, la forza dinamica che pervade tutte le cose. E lo dichiarano espressamente. Ne *La pittura futurista: Manifesto tecnico* (1919) si può leggere infatti: "bisogna dare la sensazione dinamica, cioè il ritmo particolare di ogni oggetto, la sua

⁵ Mathieu, V., *Bergson. Il profondo e la sua espressione*, Torino, 1954, p. 62.

tendenza, il suo movimento, o per dir meglio, la sua forza interna.” Basti un solo esempio: il *Dinamismo di un cane al guinzaglio* (1912) di Giacomo Balla, in cui vengono raffigurate simultaneamente le diverse immagini delle zampe e della coda del cane nella successione determinata dal moto, e lo stesso vale per la raffigurazione delle gambe della padrona e per l'oscillazione del guinzaglio.



Balla, *Dinamismo di un cane al guinzaglio* (1912)

Bergson, Picasso e il cubismo analitico – La revisione del concetto di spazio-tempo, cui si è assistito all’inizio del Novecento, si ritrova anche nella pittura di Picasso, che nel *Ritratto di Ambroise Vollard* (1909-10) frantuma lo spazio dipingendo l’oggetto da più punti di vista, in momenti diversi, sovrapponendo immagini attuali e passate, rendendo così pittoricamente la durata bergsoniana. Nello stesso dipinto, l’oggetto viene colto nella sua durata. Scrive in proposito il critico d’arte, M. Calvesi: il cubismo “**contrappone alla temporalità intesa come sequenza una temporalità intesa come durata**”⁶.

⁶ Calvesi, M., a cura di, *Storia dell’arte contemporanea*, p. 107



Picasso, *Ritratto di Ambroise Vollard* (1909-10)

Bergson, Proust e Joyce – La teoria del tempo e della memoria è simile in Bergson e Proust, anche se Proust ha negato che vi sia stata un'influenza diretta del filosofo sulla sua opera. Vi è sia in Bergson sia in Proust l'idea che il passato sia attuale e gravi sul presente, in ogni istante del presente è contenuto tutto il passato. Ma mentre Proust è tutto volto al recupero del passato, Bergson è proiettato verso il futuro e verso l'idea che l'attimo attuale si leghi al passato ma è pieno di uno slancio vitale verso il futuro.

Anche tra Bergson e Joyce e il flusso di coscienza si possono trovare delle analogie.

Bergson e Pirandello – Pirandello si può collegare all'idea di durata e del flusso di coscienza di cui parla Bergson, che rende difficile parlare di un io come qualcosa di sostanziale e stabile. Ognuno si crea degli io stabili e schematici per poter manipolare la realtà, ma questi io sono frutto dell'intelligenza, di schemi utili, ma non rivelano l'esistenza di un io sostanziale.

Bergson e Schelling – Hanno in comune l'idea che l'intuizione (estetica nel caso di Schelling) sia lo strumento per cogliere la realtà, superando la separazione tra soggetto e oggetto e attingendo l'assoluto. Con Bergson siamo sulla stessa strada dello Schelling iniziatore dell'irrazionalismo e oggetto delle critiche di Hegel. Se l'assoluto si coglie con un'intuizione, la conoscenza dell'assoluto è di tipo mistico. L'assoluto non viene conosciuto per via di ragionamento, cosa che comporta una serie di passaggi, una serie di mediazioni attraverso concetti, ma tutto d'un colpo. Siamo nel campo del misticismo. Lo stesso Bergson quando parla dell'intuizione sostiene che è qualcosa di ineffabile, che cioè non può essere comunicata e spiegata ad un altro perché per farlo dovrei usare delle mediazioni, dei concetti, delle parole (in greco parola si dice logos, che significa anche ragionamento), cosa che però non posso fare perché l'intuizione è immediata, non passa attraverso concetti. Dunque è un'esperienza irrazionale.

Bergson e Giordano Bruno – Il collegamento potrebbe essere trovato nel concetto bruniano di eroico furore che assomiglia molto allo slancio vitale Bergsoniano. L'eroico furore è qualcosa di intuitivo, di personale, di irripetibile. L'eroico furore è lo slancio che mi permette di unirmi a Dio inteso come la natura, la totalità, visto che Dio secondo Bruno si trova dappertutto. Lo slancio vitale è una compenetrazione intuitiva con il tutto come l'eroico furore è un afferramento del divino che è presente dappertutto.

Bergson e Schopenhauer – Sono numerose le analogie tra Bergson e Schopenhauer (1788-1860), tanto che qualcuno ha anche accusato (ingiustamente) Bergson di essere un plagiatore del filosofo tedesco.

Antitutto è simile nei due filosofi il modo in cui impostano il rapporto tra la *conoscenza intellettuale*, la scienza, e la *filosofia*; entrambi inoltre attribuiscono al *corpo* un ruolo fondamentale nella scoperta della verità delle cose.

Schopenhauer sosteneva che l'immagine che la scienza e l'intelletto ci offrono del mondo non è sufficiente per comprenderne l'essenza. La scienza ci mostra una realtà ordinata, razionale, obbediente al principio di causa ed effetto. Ma se vogliamo cogliere la vera essenza del reale dobbiamo guardare alla nostra *vita interiore*. Così facendo si scoprirà che la realtà è qualcosa di diverso rispetto a quello che ci mostra la scienza. È in particolare il nostro corpo che ci permette di cogliere la duplicità della realtà. Da una parte infatti il nostro corpo è materia, ciò che Schopenhauer chiama rappresentazione, dall'altra parte, guardando dal lato dell'interiorità, ciò che appare come materia è in realtà impulso, forza, volontà di vivere. L'esempio dello stomaco: *visto* dall'esterno è un organo che obbedisce alle leggi della materia; *avvertito* e *vissuto* dall'interno è cieco impulso, fame, bisogno. Noi conosciamo le cose in due modi differenti: da una parte ci appaiono come oggetti della nostra conoscenza, come rappresentazioni, dall'altra le sentiamo da un punto di vista interno, e da questo secondo punto di vista esse ci appaiono come qualcosa d'altro.

Partendo dalla verità che ci offre il corpo, entrambi i filosofi usano il procedimento dell'*analogia* per generalizzare questa scoperta a tutto l'universo: così come sono fatto io, allo stesso modo sono fatte tutte le cose.

Simile nei due filosofi è anche la scoperta che la realtà vada ricondotta ad *un unico principio*, che è la Volontà per Schopenhauer e lo slancio vitale per Bergson. La Volontà di Schopenhauer però – impegnata a perpetuarsi nelle cose e nelle specie che sono fisse – è eternamente la stessa. Lo slancio vitale è invece creativo e proteso verso il nuovo: la vita biologica non è una macchina che si ripete, sempre identica a se stessa, bensì è continua e incessante novità.

Schopenhauer è pessimista e propone l'annullamento della Volontà, mentre Bergson è attratto dal nuovo e dalla perenne creazione dell'universo che risulta dallo slancio vitale. L'esaltazione della società aperta, dischiusa al nuovo, va in questa direzione.

Bergson e Nietzsche – La realtà di cui facciamo esperienza non è mai statica. È un flusso, un divenire continuo. Le forme dell'intelligenza, la morale, la religione, nascono per consentirci di agire e di gestire la novità e l'imprevedibilità del divenire. In questo Bergson assomiglia a Nietzsche.

Bergson e Croce – La realtà si può conoscere solo con l'intuizione che coglie lo slancio vitale, invece l'intelligenza che dà luogo alla scienza, crea solo degli schemi di inquadramento della realtà per fini di utilità pratica. La terra non ne sa niente – dice ironicamente Bergson – degli spicchi, meridiani e paralleli, in cui la dividiamo, il tavolo non ne sa niente dei chilogrammi che pesa. Collegamento con Croce: la scienza crea solo pseudoconcetti con funzione di utilità pratica.

Bergson e la nuova fisica – Faraday e Maxwell – cui Bergson fa riferimento nel cap. 4 di *Materia e memoria* – elaborano un concetto di materia che non ha più niente a che fare con la materia aristotelica fatta di corpi che si muovono in uno spazio; l'atomo in Faraday diventa centro di forza; *il corpo* non è che un incrocio di linee di forza. Identificando materia e memoria Bergson ha un obiettivo ben preciso: voleva costruire l'ontologia della nuova fisica, della nuova scienza. Non era la psicologia che lo interessava, ma la cosmologia. Stava preparando la cornice teorica per pensare la nuova fisica quantistica e la nuova immagine della materia che la quantistica e la relatività stavano producendo. Pensare la materia come memoria voleva dire inaugurare un concetto di materia che fosse in grado di spiegare l'immagine non umana della materia che stava emergendo all'interno della prassi scientifica.

Bergson e il Modernismo cattolico – Bergson è diventato un punto di riferimento per alcuni autori che appartengono al Modernismo cattolico, un movimento, sorto a cavallo tra Ottocento e Novecento, che si proponeva di conciliare le dottrine della Chiesa con gli sviluppi del pensiero moderno. Il Modernismo venne condannato dalla Chiesa con l'enciclica *Pascendi* (1907) di papa Pio X. Tre opere di Bergson vennero messe all'indice: il *Saggio sui dati immediati della coscienza*, *Materia e memoria*, *L'evoluzione creatrice*.

Riducendo tutta la realtà a slancio vitale, che prosegue il suo sviluppo nell'uomo, la dottrina di Bergson poteva essere vista come una forma di panteismo ateo. Non c'è un Dio creatore, ma un'unica sostanza in evoluzione. La sua teoria è una forma di monismo. L'autore cattolico J. Maritain salvava

il carattere antiscientista della filosofia di Bergson, ma allo stesso tempo ne temeva l'anti-intellettualismo, i sospetti di panteismo ateo e i rischi di risvolti modernisti.⁷

Bergson e il pragmatismo di William James – William James (1842-1910) è il fondatore, insieme a Charles Sanders Peirce, del pragmatismo. Nel 1890 pubblicò *I principi di psicologia*, in cui si trova esposto il celebre concetto di *stream of thought* o *stream of consciousness*, da molti avvicinato alla nozione bergsoniana di durata. Tra i due filosofi, tra il 1902 e il 1910, vi fu uno scambio epistolare che documenta la storia di un'importante amicizia filosofica.

Bergson e la filosofia della vita – La filosofia di Bergson è stata fatta rientrare nella corrente della filosofia della vita, che si è sviluppata verso la fine dell'800 ed ha i propri punti di riferimento in Nietzsche e Schopenhauer. Corrente anti-intellettualistica che esalta il carattere attivo, creativo, mutevole e imprevedibile della vita contrapponendolo alla staticità della ragione. Tra gli esponenti tedeschi di questa corrente, vi è Georg Simmel, che riteneva Bergson il più importante filosofo vivente e che era impegnato a farne conoscere il pensiero in Germania. Con Bergson Simmel ebbe un fecondo rapporto intellettuale, documentato in uno scambio epistolare.

Bergson e Sorel – Georges Sorel – il pensatore e scrittore politico francese, autore delle *Considerazioni sulla violenza* (1908) e teorico del sindacalismo rivoluzionario – fu influenzato da Marx e da Bergson. A Bergson può essere fatta risalire la sua idea che dalla libera volontà dell'uomo può scaturire un'azione che può trasformare la realtà.

Bergson e Withehead – Bergson ha influito anche sul matematico e filosofo inglese Alfred North Whitehead (1861-1947), autore insieme a B. Russell dei *Principia mathematica*. L'influenza di Bergson si avverte nella sua opera *Processo e realtà. Saggio di cosmologia* (1929), in cui Whitehead mira a formulare una nuova teoria dell'universo, in grado di comprenderne tutti gli aspetti, dalla pietra al pensiero civilizzato, fino a Dio. Formula così una visione processuale, dinamica e globale della realtà, concepita come vita in divenire.

Bergson e lo spiritualismo – La filosofia di Bergson può essere fatta rientrare nello spiritualismo, una corrente filosofica ottocentesca nata in reazione al positivismo e che si basa sulla convinzione che la scienza non sia in grado di cogliere l'aspetto più tipico della realtà umana, lo "spirito".

È una corrente che si ricollega ad una tradizione filosofica in cui rientrano il neoplatonismo ed autori come S. Agostino, Leibniz e Pascal. Ai tempi di Bergson uno degli esponenti maggiori dello spiritualismo era Emile Boutroux (1845-1921), che fu maestro di Bergson all'École Normale Supérieure di Parigi.

⁷ ZANFI, C., *Reazioni italiane al bergsonismo nel secondo dopoguerra*, in: Bollettino della Società Italiana di Storia della Filosofia, 2011, III (1), pp.127-152; la citazione è tratta da p. 136. Reperibile anche online: <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00750410/document>

Per gli spiritualisti, lo spirito non è riconducibile al determinismo che caratterizza la realtà materiale perché non è scomponibile in parti che agiscono l'una sull'altra (ad esempio gli atomi), ed è perciò qualcosa di libero e di spontaneo. Se il positivismo cercava di ricondurre lo spirito alla materia, lo spiritualismo cerca piuttosto di fare l'operazione inversa, riconducendo la materia allo spirito. Bergson si colloca in questa corrente, ma ritiene che la vita dello spirito non vada isolata da tutto il resto, ma vada ancorata alla vita del corpo e che quest'ultimo debba essere inquadrato nell'evoluzione della realtà.

Bergson e Husserl – “Siamo noi i veri bergsoniani!” Sarebbero state queste le parole pronunciate da Husserl (1859-1938) a seguito di una relazione dedicata da Alexandre Koyré all'illustre filosofo francese, nel 1911, presso la Società filosofica di Gottinga.

Ma quali sono i punti di contatto tra Husserl e Bergson? Anzitutto il tema del **tempo**. Infatti, ciò che consentirebbe l'“avvicinamento comparativo” tra i due filosofi è l'analogo modo d'intendere il “rapporto di reciproca inerenza tra temporalità e coscienza”; “che non vi sia, infatti, alcuna realtà della coscienza se non in quanto temporale e che non vi sia, in generale e più radicalmente, realtà alcuna se non in quanto temporale (ovvero in rapporto a una coscienza che duri), è quanto sia Bergson che Husserl pongono come un'evidenza fondamentale, a partire dalla quale ricostruire – quasi archeologicamente – la genesi dell'idea di un tempo obiettivo esteriorizzato e spazializzato (coincidente con la nozione di temporalità propria delle scienze e del senso comune)” (BUONGIORNO, p. 10-11)⁸.

Si può osservare inoltre che sia la filosofia di Bergson che quella di Husserl rientrano in quella che può essere definita la “**filosofia del vissuto**”, una categoria storica che designa una vasta area della riflessione filosofica a cavallo tra Ottocento e Novecento, in cui possono essere incluse alcune tra le figure più rappresentative e influenti del pensiero contemporaneo: Brentano, James, Dilthey, Bergson, Husserl. Non si tratta di una scuola o di un movimento unitario di pensiero; ciò che la caratterizza è un comune richiamo alla soggettività, all'*Erlebnis* (termine tedesco che significa appunto “vissuto”, “esperienza vissuta”). Non il mondo oggettivo, ma l'esperienza soggettiva del mondo è ciò che diviene ad un tempo l'oggetto e la fonte del sapere filosofico. Da questa linea di tendenza la filosofia del vissuto riceve la sua fisionomia e la sua rilevanza storica, situandosi al tramonto dell'idealismo e del positivismo ottocenteschi e alle origini della filosofia del nostro secolo.⁹

Bergson e l'esistenzialismo – La filosofia di Bergson è, sotto certi aspetti, già *esistenziale*, in anticipo rispetto a quella che è venuta dopo (Carlini, p. 149), perché egli afferma che “L'esistenza di cui siamo più certi e che meglio conosciamo, è incontestabilmente la nostra, poiché di tutti gli altri oggetti abbiamo nozioni che possiamo giudicare estrinseche e superficiali, mentre noi conosciamo noi stessi dall'interno, profondamente.” E c'è già la polemica contro l'astratto intellettualismo della logica che

⁸ BUONGIORNO, F., *La linea del tempo. Coscienza, percezione, memoria tra Bergson e Husserl*, Roma, Inschibboleth edizioni, 2018. Una recensione al volume si trova qui: <http://www.losguardo.net/wp-content/uploads/2018/10/2017-26-Recensione-Buongiorno.pdf>

⁹ Alla filosofia del vissuto è dedicato il libro di CIVITA, A., *La filosofia del vissuto. Brentano, James, Dilthey, Bergson, Husserl*, Milano, Unicopli, 1982. Reperibile online: <http://www.lettere.unimi.it/dodeca/civita02/coperti.htm#:~:text=Essa%20designa%20una%20vasta%20area,%2C%20Dilthey%2C%20Bergson%2C%20Husserl.>

vorrebbe chiudere in concetti fissi e in puri ragionamenti la realtà che è vita ed esistenza. Bergson usa spesso l'esempio del nuoto: "Se non avessi mai visto un uomo nuotare, potrei forse dire che la cosa è impossibile, giacché per imparare a nuotare, bisogna cominciare con tenersi a galla e, di conseguenza, saper già nuotare. Il ragionamento, così, mi terrà sempre inchiodato alla terra ferma. Ma se mi tufferò senza paura, comincerò col sostenermi, bene o male, su l'acqua, dibattendomi contro di essa: a poco a poco mi adatterò al nuovo elemento, ed imparerò a nuotare. Così, in teoria, è assurdo voler conoscere altrimenti che per mezzo dell'intelligenza, ma se si accetta francamente il rischio, l'azione potrà tagliare il nodo che il ragionamento, dopo averlo stretto, è incapace di sciogliere."

Bergson e Hegel – Al Congresso internazionale di filosofia tenutosi a Bologna nel 1911, il filosofo Benedetto Croce (che riferisce questo episodio nel 1949, sui "Quaderni della Critica") dopo aver ascoltato la relazione di Bergson esclama: "Ma questo è Hegel". La risposta di Bergson è la seguente: "Vi confesso che non ho mai letto Hegel. Bisognerà leggerlo". Con ciò Bergson tende a prendere le distanze da qualsiasi tradizione filosofica.

6/ Testi

Testo 1 – La coscienza come durata

Possibili collegamenti di questo brano con Freud (l'inconscio e la censura) e Proust (il passato ci segue continuamente).

Chi esamini la vita psichica nella sua effettualità quale si svolge sotto i simboli che la ricoprono si accorgerà subito che il tempo ne è la stoffa stessa.

Infatti, la nostra durata non è il susseguirsi di un istante a un altro istante: in tal caso esisterebbe solo il presente, il passato non si perpetuerebbe nel presente e non ci sarebbe evoluzione né durata concreta. La durata è l'incessante progredire del passato che intacca l'avvenire e che, progredendo, si accresce. E poiché si accresce continuamente, il passato si conserva indefinitamente.

La memoria, come abbiamo tentato di dimostrare, non è la facoltà di classificare ricordi in un cassetto o di scriverli su di un registro. Non c'è registro, non c'è cassetto; anzi, a rigor di termini, non si può parlar di essa come di una "facoltà": giacché una facoltà funziona in modo intermittente, quando vuole o quando può, mentre l'accumularsi del passato su se stesso continua senza tregua. In realtà, il passato si conserva da se stesso, automaticamente. Esso ci segue, tutt'intero, in ogni momento: ciò che abbiamo sentito, pensato, voluto sin dalla prima infanzia è là, chino sul presente che esso sta per assorbire in sé, incalzante alla porta della coscienza, che vorrebbe lasciarlo fuori.

La funzione del meccanismo cerebrale è appunto quella di ricacciare la massima parte del passato nell'incosciente per introdurre nella coscienza solo ciò che può illuminare la situazione attuale, agevolare l'azione che si prepara, compiere un lavoro utile. Talvolta qualche ricordo non necessario riesce a passar di contrabbando per la porta socchiusa; e questi messaggeri dell'incosciente ci avvertono del carico che trasciniamo dietro a noi senza averne consapevolezza. Ma, se anche non ne avessimo chiara coscienza, sentiremmo vagamente che il passato è sempre presente in noi. Che cosa siamo, infatti, che cos'è il nostro carattere se non la sintesi della storia da noi vissuta sin dalla nascita, prima anzi di essa, giacché portiamo con noi disposizioni prenatali? Certo noi pensiamo solo con una piccola parte del nostro passato; ma desideriamo, vogliamo, agiamo con tutto il nostro passato, comprese le nostre tendenze congenite. Il nostro passato ci si rivela, dunque, nella sua interezza, con la pressione che esercita su di noi e sotto forma di tendenza, benché solo una piccola parte di esso si converta in rappresentazione chiara e distinta.

Conseguenza di questa sopravvivenza del passato è l'impossibilità, per una coscienza, di passare due volte per l'identico stato. Le circostanze possono ben rimanere le

stesse: la persona su cui agiscono non è più la stessa, perché la colgono in un momento nuovo della sua storia. La nostra personalità che va via via formandosi mediante il progressivo accumularsi dell'esperienza, muta continuamente; e però nessuno stato di coscienza, anche se resta identico alla superficie, si ripete mai in profondità. Questo perché la nostra durata è irreversibile: per poter riviverne anche un momento solo bisognerebbe annullare il ricordo di tutti i momenti successivi. (da *L'evoluzione creatrice*, in H. Bergson, *Le opere*, trad. di P. Serini, UTET, Torino 1971)

Testo 2 – Il flusso che costituisce la nostra persona

Noi siamo durata, siamo un flusso continuo in cui posso distinguere degli stati molteplici solo quando sono passato oltre ad essi. In realtà nessuno di essi comincia o finisce, ma tutti si prolungano gli uni negli altri.

“Vi è almeno una realtà che noi cogliamo dall'interno, per intuizione, e non per semplice analisi: la nostra persona nel suo scorrere attraverso il tempo, il nostro io che dura. [...] Quando faccio scorrere sulla mia persona, supposta inattiva, lo sguardo interiore della coscienza, percepisco dapprima una specie di crosta solidificata in superficie: sono le percezioni, che vi giungono dal mondo materiale. [...] In seguito, percepisco dei ricordi, più o meno aderenti alle percezioni, e che servono a interpretarle. [...] Infine, sento manifestarsi tendenze, abitudini motorie, una quantità di azioni virtuali più o meno solidamente legate a quelle percezioni e a quei ricordi. Tutti questi elementi dai contorni ben definiti, mi appaiono tanto più distinti da me, quanto più sono distinti tra loro: orientati dall'interno verso l'esterno, costituiscono, riuniti, la superficie di una sfera che tende ad allargarsi e a perdersi nel mondo esterno. Ma, se mi raccolgo dalla periferia verso il centro, se cerco al fondo di me ciò che più uniformemente, più costantemente e durevolmente è me stesso, trovo tutt'altro. Al di sotto di quei cristalli ben tagliati e di quella superficie congelata, vi è un flusso continuo, non comparabile a nulla di ciò che ho visto fluire. È una successione di stati, ciascuno dei quali preannunzia quello che lo segue e contiene quello che lo precede. In verità, essi non costituiscono stati molteplici se non quando già son passato oltre ad essi, e mi rivolgo indietro per osservarne la traccia: mentre li provavo erano così solidamente organizzati, così profondamente animati di una vita comune, che non avrei saputo dire dove uno qualsiasi di essi finisse e l'altro cominciasse. In realtà, nessuno di essi comincia o finisce, tutti si prolungano gli uni negli altri.” (da Bergson, *Introduzione alla metafisica*).

Testo 3 – Il nostro essere è durata e forma una valanga che si arricchisce continuamente conservando il passato

“Il mio stato d'animo, avanzando sulla via del tempo, si arricchisce continuamente della propria durata: forma, per così dire, valanga con se medesimo. Se la nostra

esistenza fosse costituita di stati separati, di cui un Io impassibile dovesse far la sintesi, non ci sarebbe per noi durata: poiché un Io che non muti non si svolge, come non si svolge uno stato psichico che resti identico a se stesso finché non venga sostituito dallo stato successivo. Infatti, la nostra durata non è il susseguirsi di un istante ad un altro istante: in tal caso esisterebbe solo il presente, il passato non si perpetuerebbe nel presente e non ci sarebbe evoluzione né durata concreta. La durata è l'incessante progredire del passato che intacca l'avvenire e che, progredendo, si accresce. E poiché si accresce continuamente, il passato si conserva indefinitamente." (da *L'evoluzione creatrice*)

Testo 4 – Lo zucchero che si scioglie nell'acqua

"Se voglio prepararmi un bicchiere d'acqua zuccherata, non c'è scampo: devo aspettare che lo zucchero si scioglia. Questo piccolo fatto insegna molto. Perché il tempo che devo aspettare non è più quel tempo matematico capace di misurare altrettanto bene l'intera storia del mondo materiale, quand'anche questa fosse distesa d'un sol tratto nello spazio: esso coincide con la mia impazienza, cioè con una certa parte della durata mia propria, che non è allungabile né accorciabile a volontà. Non è più qualcosa di pensato, ma di vissuto" (da *L'evoluzione creatrice*)

Testo 5 – Brano sulla scienza e l'intuizione tratto da *Il riso*

In questo lungo brano tratto dal saggio sul riso si può cogliere uno dei temi chiave del pensiero di Bergson: la differenza tra l'intelligenza (pratica) e l'intuizione, che invece è imparentata con l'arte. L'arte ci fa vedere la realtà per quello che è togliendo tutti i simboli convenzionali che la ricoprono e che ci sono utili per i nostri bisogni di sopravvivenza. Il linguaggio e la conoscenza nascono per soddisfare questi bisogni. L'arte invece è una visione più diretta della realtà.

"Qual è l'oggetto dell'arte? Se la realtà colpisse direttamente i nostri sensi e la nostra coscienza, se noi potessimo entrare in comunicazione immediata con le cose e con noi stessi, credo proprio che l'arte sarebbe inutile, o piuttosto che tutti noi saremmo artisti, poiché la nostra anima vivrebbe allora incessantemente all'unisono con la natura. I nostri occhi, aiutati dalla nostra memoria, ritaglierebbero nello spazio e fisserebbero nel tempo quadri inimitabili. Il nostro sguardo coglierebbe al volo, scolpiti nel marmo vivente del corpo umano, frammenti di statua belli come le sculture antiche. Sentiremmo cantare al fondo delle nostre anime, come una musica talvolta gaia, più spesso dolente, sempre originale, la melodia ininterrotta della nostra vita interiore.

Tutto questo è attorno a noi e in noi, e tuttavia nulla di tutto questo è da noi percepito distintamente. Tra noi e la natura, che dico?, tra noi e la nostra stessa coscienza, si interpone un velo, un velo spesso per gli uomini comuni, un velo leggero, quasi

trasparente, per l'artista e il poeta. Quale fata ha tessuto questo velo? Lo fece per malvagità o per amicizia? Bisognava vivere, e la vita esige che noi si conosca le cose in base al rapporto che esse hanno con i nostri bisogni. Vivere significa agire. Vivere significa accettare dagli oggetti solo l'impressione *utile*, così da rispondervi con reazioni appropriate: le altre impressioni devono oscurarsi o giungere a noi confusamente. Guardo e credo di vedere, ascolto e credo di sentire, studio me stesso e credo di leggere nel fondo del mio cuore. Ma quel che vedo e intendo del mondo esterno è semplicemente quel che i miei sensi traggono da esso per chiarire la mia condotta; quel che conosco di me stesso è quel che affiora alla superficie, quel che partecipa all'azione. I miei sensi e la mia coscienza non mi offrono dunque della realtà che una semplificazione pratica. Nella visione che mi danno delle cose e di me stesso, vengono cancellate le differenze inutili all'uomo, vengono accentuate le somiglianze utili all'uomo, mi vengono tracciate in anticipo le vie lungo le quali si impegnerà la mia azione. Le vie lungo le quali è passata l'intera umanità prima di me. Le cose sono state classificate in vista del vantaggio che ne potrei trarre. E io percepisco tale classificazione molto meglio di quanto non percepisca il colore e la forma delle cose. Già su questo punto, probabilmente, l'uomo è infinitamente superiore all'animale. È poco probabile che l'occhio del lupo faccia una differenza tra il capretto e l'agnello; per il lupo, si tratta di due prede identiche, essendo ugualmente facili da catturare, ugualmente buone da divorare. Noi invece facciamo una differenza tra la capra e la pecora; ma distinguiamo forse una capra da un'altra, una pecora da un'altra? L'individualità delle cose e degli esseri ci sfugge tutte le volte in cui non ci sia materialmente utile il percepirla. E anche laddove la notiamo (come quando distinguiamo un uomo da un altro), il nostro occhio non coglie l'individualità stessa, vale a dire una certa armonia di forme e di colori assolutamente originale, ma solamente uno o due tratti che faciliteranno il riconoscimento pratico.

Infine, per esser brevi, noi non vediamo le cose stesse; ci limitiamo, il più delle volte, a leggere le etichette incollate su di esse. Questa tendenza, che scaturisce dal bisogno, si è maggiormente accentuata sotto l'influenza del linguaggio. Le parole infatti (a eccezione dei nomi propri) designano dei generi. La parola, che della cosa osserva solo la sua funzione più comune e il suo aspetto più banale, si insinua tra essa e noi, e ne falsificherebbe ai nostri occhi la forma se quest'ultima non si dissimulasse già dietro ai bisogni che hanno creato la parola stessa.

E non solo gli oggetti esterni, ma anche i nostri stessi stati d'animo si sottraggono a noi in ciò che hanno di intimo, di personale, di originalmente vissuto. Quando proviamo amore o odio, quando ci sentiamo felici o tristi, è proprio il nostro stesso sentimento che giunge alla coscienza con le mille sfumature fugaci e le mille risonanze profonde che ne fanno qualcosa di assolutamente nostro? Se così fosse, noi tutti saremmo romanzieri, poeti, musicisti. Ma il più delle volte del nostro stato d'animo non percepiamo che la manifestazione esteriore. Dei nostri sentimenti non cogliamo che l'aspetto impersonale, quello che il linguaggio ha potuto classificare una volta per tutte, essendo all'incirca lo stesso, nelle stesse condizioni, per tutti gli uomini.

Così, persino in noi, l'individualità ci sfugge. Noi ci muoviamo tra generalità e simboli, come in un campo chiuso in cui la nostra forza si misura utilmente con altre forze; e affascinati dall'azione, attratti da essa, per il nostro bene, sul terreno da lei scelto, viviamo in una zona intermedia tra le cose e noi, esteriormente alle cose, esteriormente persino a noi stessi. Ma di tanto in tanto, per distrazione, la natura crea delle anime più distaccate dalla vita. Non parlo di quel distacco voluto, ragionato, sistematico, che è opera di riflessione e di filosofia. Parlo di un distacco naturale, innato nella struttura del senso o della coscienza, e che si manifesta sin dall'inizio in un modo quasi virginale di vedere, di sentire o di pensare. Se tale distacco fosse completo, se l'anima non aderisse più all'azione con nessuna delle sue percezioni, essa sarebbe l'anima di un artista quale il mondo non ha ancora veduto. Eccellerebbe in tutte le arti contemporaneamente, o piuttosto le fonderebbe tutte in una sola. Percepirebbe tutte le cose nella loro purezza originale, le forme, i colori e i suoni del mondo materiale così come i più sottili movimenti della vita interiore. Ma sarebbe pretendere troppo dalla natura. Per quelli tra noi che essa ha fatto nascere artisti, è solo accidentalmente e da un unico lato che ha sollevato il velo. Solo in una direzione ha dimenticato di collegare la percezione al bisogno. E poiché ogni direzione corrisponde a quel che noi chiamiamo un *sensò*, è con uno solo dei suoi sensi, e unicamente con questo, che l'artista è generalmente votato all'arte.

Di qui, all'origine, le diversità tra le arti. Di qui anche la specializzazione delle predisposizioni. Costui si consacrerà ai colori e alle forme, e poiché ama il colore per il colore, la forma per la forma, poiché li percepisce per quello che sono e non per se stesso, vedrà trasparire la vita interiore delle cose attraverso le loro forme e i loro colori. A poco a poco la farà entrare nella nostra percezione dapprima sconcertata. Per un momento almeno, ci distanzierà dai pregiudizi di forma e di colore che si interponevano tra il nostro occhio e la realtà. E realizzerà così la più alta aspirazione dell'arte, che consiste, in tal caso, nel rivelarci la natura. Altri si ripiegheranno piuttosto su se stessi. Sotto le mille azioni nascenti che delineano esternamente un sentimento, dietro la parola banale e sociale che esprime e ricopre uno stato d'animo individuale, è il sentimento, lo stato d'animo, che andranno a cercare nella loro semplicità e purezza. E per indurci a tentare lo stesso sforzo su di noi, si ingegneranno a farci veder qualcosa di ciò che avranno visto: con disposizioni ritmiche di parole, che giungono così a organizzarsi insieme e ad animarsi di una vita originale, ci dicono, o meglio ci suggeriscono, cose che il linguaggio non era fatto per esprimere. Altri scaveranno più profondamente ancora. Sotto quelle gioie e quelle tristezze che, a rigore, possono tradursi in parole, coglieranno qualcosa che non ha più nulla in comune con la parola, certi ritmi di vita e di respiro più interiori all'uomo dei suoi sentimenti più interiori, essendo la legge vivente, variabile in ogni persona, della sua depressione e della sua esaltazione, dei suoi rimpianti e delle sue speranze. Liberando, accentuando tale musica, l'imporranno alla nostra attenzione; faranno in modo che noi vi si inserisca involontariamente noi stessi, come dei passanti che entrino in una danza. E con questo ci indurranno anche a scuotere, al fondo di noi stessi, qualcosa che attendeva il momento propizio per vibrare.

Così, che sia pittura, scultura, poesia o musica, l'arte ha come unico obiettivo l'eliminazione dei simboli utili praticamente, delle generalità convenzionalmente e socialmente accettate, di tutto ciò, insomma, che ci maschera la realtà, per metterci faccia a faccia con la realtà stessa. È da un malinteso su questo punto che è nato il dibattito tra il realismo e l'idealismo nell'arte. L'arte non è certamente che una visione più diretta della realtà. Ma questa purezza di percezione implica una rottura con la convenzione utile, un innato e specificamente localizzato disinteresse del senso o della coscienza, e infine una certa immaterialità di vita, quel che è sempre stato tacciato di idealismo. Per cui si potrebbe dire, senza giocare in alcun modo con il senso delle parole, che il realismo sta nell'opera come l'idealismo sta nell'anima, e che solo a forza di idealità si riprende contatto " (da Bergson, *Il riso*, cap. III, 1)

Testo 6 – Le *madeleines* di Marcel Proust, brano tratto da M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*

Un giorno d'inverno, rientrando a casa, mia madre, vedendomi infreddolito, mi propose di prendere, contrariamente alla mia abitudine, una tazza di tè. Dapprima rifiutai, poi, non so perché, cambiai idea. Mandò a prendere uno di quei dolci corti e paffuti, chiamati Petites Madeleines, che sembrano modellati nella valva scanalata di una conchiglia di San Giacomo. E subito, meccanicamente, oppresso dalla giornata uggiosa e dalla prospettiva di un triste domani, mi portai alle labbra un cucchiaino di tè dove avevo lasciato ammorbidire un pezzetto di madeleine. Ma, nello stesso istante in cui quel sorso frammisto alle briciole del dolce toccò il mio palato, trasalii, attento a qualcosa di straordinario che accadeva dentro di me. Un piacere delizioso mi aveva invaso, isolato, senza nozione della sua causa. Di colpo, m'aveva reso indifferenti le vicissitudini della vita, inoffensivi i suoi disastri, illusoria la sua brevità, allo stesso modo in cui agisce l'amore, colmandomi di un'essenza preziosa: o meglio, questa essenza non era in me, era me stesso. Avevo cessato di sentirmi mediocre, contingente, mortale. Donde mi era potuta venire questa gioia potente? Sentivo che era legata al sapore del tè e del dolce, ma lo sorpassava incommensurabilmente, non doveva essere della stessa natura. Donde veniva? Che significava? Dove afferrarla? Bevo un secondo sorso, in cui non trovo nulla di più che nel primo, un terzo che mi dà un po' meno del secondo. È tempo che mi fermi, la virtù della bevanda sembra diminuire. È chiaro, la verità che cerco non è in essa, ma in me. Il tè l'ha risvegliata, ma non la conosce, e non può che ripetere indefinitamente, con sempre minor forza, quella stessa testimonianza che io non riesco a interpretare e che vorrei almeno potergli chiedere di nuovo e ritrovare intatta, a mia disposizione, fra poco, per una spiegazione decisiva. Depongo la tazza e mi rivolgo al mio spirito. È compito suo trovare la verità. Ma come? Grave incertezza, ogni volta che lo spirito si sente sorpassato da sé medesimo; quando lui, il ricercatore, è al tempo stesso anche il paese oscuro dove deve cercare e dove tutto il suo bagaglio non gli servirà a nulla. Cercare? non soltanto: creare. È di fronte a qualcosa che non esiste ancora e che solo lui può rendere reale, e poi far entrare nel raggio della sua luce. E ricomincio a domandarmi quale potesse essere questa condizione ignota, che non portava alcuna prova logica, ma soltanto l'evidenza della sua felicità,

della sua realtà dinanzi alla quale le altre svanivano. Voglio tentare di farla riapparire. Vado indietro col pensiero al momento in cui ho preso il primo cucchiaino di tè. Ritrovo lo stesso stato, senza una nuova luce. Chiedo al mio spirito uno sforzo ulteriore, di richiamare ancora una volta la sensazione che sfugge. E, perché niente spezzi l'impeto con il quale cercherà di riafferrarla, allontano ogni ostacolo, ogni idea estranea, metto al riparo le mie orecchie e la mia attenzione dai rumori della stanza accanto. Ma, sentendo il mio spirito che si affatica senza successo, lo costringo invece a prendersi quella distrazione che gli negavo, a pensare ad altro, a ritemparsi, prima di un tentativo supremo. Poi, una seconda volta, gli faccio il vuoto attorno, gli rimetto innanzi il sapore ancora recente di quel primo sorso, e sento dentro di me trasalire qualcosa che si sposta, che vorrebbe emergere, qualcosa che si direbbe disancorata, a una grande profondità; non so cosa sia, ma sale lentamente; avverto la resistenza, e sento il rumore delle distanze traversate. Certo, ciò che palpita così, nel profondo di me stesso, deve essere l'immagine, il ricordo visivo, che, legato a quel sapore, si sforza di seguirlo fino a me. Ma si dibatte troppo lontano, troppo confusamente; a malapena percepisco il riflesso neutro in cui si confonde l'inafferrabile turbinio dei colori rimescolati; ma non riesco a distinguere la forma, a chiederle, come al solo interprete possibile, di tradurmi la testimonianza del suo contemporaneo, del suo inseparabile compagno, il sapore, a chiederle di rivelarmi di quale circostanza particolare, di quale epoca del passato si tratti. Giungerà mai alla superficie della mia chiara coscienza quel ricordo, l'istante remoto che l'attrazione di un identico istante è venuta da così lontano a sollecitare, a scuotere, a sollevare nel più profondo di me stesso? Non so. Adesso non sento più nulla, si è fermato, forse è ridisceso; chi sa se risalirà mai dalla sua notte? Dieci volte ho dovuto ricominciare, sporgermi verso di lui. E sempre la viltà che ci distoglie da ogni compito difficile, da ogni impresa importante, mi ha consigliato di lasciar stare, di bere il mio tè pensando semplicemente ai miei fastidi di oggi, ai miei desideri di domani che si lasciano rimuginare senza fatica. E, all'improvviso, il ricordo mi è apparso. Quel sapore era lo stesso del pezzetto di madeleine che, la domenica mattina, a Combray (perché quel giorno non uscivo prima dell'ora della messa), quando andavo a darle il buongiorno nella sua camera, la zia Léonie mi offriva, dopo averlo immerso nel suo infuso di tè o di tiglio. L'aspetto della piccola madeleine non mi aveva ricordato nulla, prima che ne sentissi il sapore; forse perché, avendone spesso viste in seguito, senza mangiarne, sui ripiani dei pasticceri, la loro immagine aveva lasciato quei giorni di Combray per legarsi ad altri più recenti; forse perché, di quei ricordi per così lungo tempo abbandonati fuori della memoria, niente sopravviveva, tutto s'era disgregato; le forme – e anche quella della piccola conchiglia di pasticceria, così grassamente sensuale, sotto la sua pieghettatura severa e devota – si erano dileguate, oppure, assopite, avevano perduto la forza d'espansione che avrebbe loro permesso di raggiungere la coscienza. Ma, quando di un passato lontano non resta più nulla, dopo la morte degli esseri, dopo la distruzione delle cose, soli, più fragili ma più vividi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore rimangono ancora a lungo, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sulla rovina di tutto il resto, a sorreggere senza piegare, sulla loro stilla quasi impalpabile, l'immenso edificio del ricordo. E appena ebbi riconosciuto il sapore del pezzetto di madeleine, inzuppato nel tiglio, che mi dava la zia (benché non sapessi ancora, e

dovessi rimandare a molto più tardi la scoperta del motivo per cui quel ricordo mi rendesse tanto felice), subito la vecchia casa grigia sulla strada, dove era la sua camera, si adattò, come uno scenario di teatro, al piccolo padiglione che dava sul giardino, costruito sul retro per i miei genitori (quel lato tronco che solo avevo rivisto fin allora); e con la casa, la città, da mattina a sera, e con qualsiasi tempo, la piazza dove mi mandavano prima di pranzo, le vie dove andavo a far delle compere, i sentieri in cui ci si inoltrava se il tempo era bello.

7/ Approfondimento - Rocco Ronchi, *Materia e memoria* di Henri Bergson

Proponiamo qui il riassunto della conferenza tenuta a Carpi (Modena), nell'ambito del Festival Filosofia, 2015, dal prof. Ronchi, studioso di Bergson, che esplora il contenuto di una delle sue opere più difficili, Materia e memoria (1896). Opera che non ebbe grande successo e diffusione quando venne pubblicata perché sembrò oscura, ma che contiene interessanti sviluppi del suo pensiero

Il dualismo cartesiano – L'opera *Materia e memoria* si inserisce nel problema del dualismo anima corpo (Cartesio) e avanza la tesi che il dualismo va superato e che cioè la materia è memoria, facendo della "e" congiunzione una copula.

Il titolo si inserisce in un'ampia tradizione di titoli, per i quali vale la stessa considerazione e cioè che la congiunzione va letta come un verbo:

Essere e tempo 1927, Heidegger
Il processo e la realtà, 1929, Withehead
L'essere e il nulla, 1943, Sartre
Differenza e ripetizione, 1971, Deleuze

Il dualismo cartesiano portava al fenomeno della biforcazione della natura (Withehead) e dell'esperienza: da una parte le sensazioni del soggetto, dall'altra la natura con le sue qualità primarie.

Per Cartesio coscienza = autocoscienza, ego cogito (l'atto del pensiero); l'autocoscienza può essere rapportata alla memoria perché l'ego che ha coscienza di sé permane, dura, nella coscienza di sé, la durata mette in rapporto la coscienza con se stessa e la fa riflettere su se stessa. È ciò che nelle formule dell'idealismo viene rappresentato nell'equazione io=io; il segno uguale indica la forma embrionale dell'autocoscienza: perché ci sia autocoscienza occorre che io abbia memoria di me come qualcosa di sempre uguale nel mio divenire, io sono lo stesso di ieri. Per Bergson la memoria non è solo quella dell'autocoscienza.

La soluzione di Bergson: il dato originario non è dualistico, il dualismo viene dopo - Dunque la memoria si identifica con la *res cogitans* e dall'altro lato c'è la materia. Materia e memoria. La soluzione di Bergson al dualismo è che la materia è memoria. Non si tratta di un'analogia ma di una vera e propria proposta teoretica, che mostra l'ontologia di Bergson: la materia è memoria in senso forte, l'identità è assoluta. Se memoria è sinonimo di coscienza, allora la natura è coscienza nella sua dimensione processuale, senza l'io autocosciente che si identifica con l'uomo. La natura è coscienza che però non si appiattisce nella dimensione dell'ego, ma che viene pensata indipendentemente dall'io. L'io umano autocosciente diventa un caso limite di una natura-coscienza che viene pensata senza ego. L'ego è un prodotto marginale della natura stessa. La natura è coscienza, senza essere io. La tesi del primato antropologico viene messa radicalmente in questione.

Nel primo capitolo di materia e memoria, dedicato all'esperienza (il soggetto fa esperienza dell'oggetto) Bergson fa saltare la contrapposizione tra idealismo e realismo perché sostiene che l'esperienza prima di poter diventare esperienza di qualcosa da parte di qualcuno (cioè rapporto soggetto-oggetto, come viene comunemente intesa) non è esperienza di nessuno; è l'accadere di una pura immagine che non ha né un soggetto né

un oggetto, c'è un'esperienza pura non spiegabile in senso idealistico né realistico, è il dato immediato, puro accadere anonimo e impersonale, viene prima che nasca un io e prima che nasca una realtà. È al di là della contrapposizione soggetto-oggetto; viene prima che nasca un io e prima che nasca una realtà di cui l'io fa esperienza. Ciò che impedisce alla realtà di emergere nella sua purezza immediata è l'uomo con il suo intelletto e con le sue necessità pratiche connesse all'esistenza del suo essere biologico. [la natura non ne sa niente di meridiani, paralleli, pesi e di tutti gli strumenti di cui si dota l'uomo per sopravvivere e dominare la natura in funzione dei propri bisogni]. Bergson salta così quella biforcazione della natura e dell'esperienza di cui parlava Withehead: c'è un'esperienza pura, il soggetto e l'oggetto vengono dopo l'esperienza. La convinzione dell'esistenza di un io e della materia fuori di me, secondo Bergson, sono solo delle superstizioni, delle illusioni ottiche prodotte dalle necessità di dominio, di biopotere, volte a costruire una nicchia ecologica di sopravvivenza. Nascono così corpi dotati di accidenti, che permangono e servono alle esigenze dell'uomo. La materia è divenire senza coscienza, continuità in movimento.

La memoria non va intesa in senso psicologico. Bergson critica le teorie che interpretano la memoria in senso neuropsicologico. Critica anticipata alle neuroscienze cognitive. Nel 2 e 3 cap. Bergson smantella i tentativi di localizzare la memoria nelle circonvoluzioni cerebrali. Tutto quello che noi oggi chiamiamo *mind-body problem* presuppone quel dualismo che Bergson critica e dal quale deriva un'impossibilità di soluzione. L'ipotesi alternativa è quella che la materia è memoria. Deleuze: alla sfida del dualismo la filosofia contemporanea ha dato due risposte:

1) l'intenzionalità di Husserl: la coscienza è sempre correlata a un oggetto, ogni coscienza è coscienza di qualche cosa; originaria è la correlazione, arbitraria e comunque successiva è la separazione dei due correlati, il dato immediato è l'intenzionalità, il dato immediato è la correlazione coscienza-mondo.

2) la risposta di materia e memoria: ogni coscienza è qualche cosa o ogni cosa è coscienza, non nel senso di autocoscienza ma di coscienza, priva del suo abusivo occupante che è l'io e restituita alla sua immediatezza

L'obiettivo di Bergson non è psicologico ma cosmologico: vuole creare la cornice per interpretare la materia all'interno della seconda rivoluzione scientifica – Identificando materia e memoria Bergson ha un obiettivo ben preciso: voleva costruire l'ontologia della nuova fisica, della nuova scienza. Non era la psicologia che lo interessava, ma la cosmologia. Stava preparando la cornice teorica per pensare la nuova fisica quantistica e la nuova immagine della materia che la quantistica e la relatività stavano producendo. Pensare la materia come memoria voleva dire inaugurare un concetto di materia che fosse in grado di spiegare l'immagine non umana della materia che stava emergendo all'interno della prassi scientifica, dove non è possibile dare immagine scientifica: relativismo, quantistica.

È una materia che eccede la dimensione umana, che non si lascia pensare antropologicamente. Faraday e Maxwell – cui Bergson fa riferimento (cap. 4) – elaborano un concetto di materia che non ha più niente a che fare con la materia aristotelica fatta di corpi che si muovono in uno spazio; l'atomo in Faraday diventa centro di forza; *il corpo non è che un incrocio di linee di forza*. La materia si congeda da una visione sostanzialistica come cosa nello spazio e nel tempo: se il corpo è centro di forza – non insieme di proprietà e accidenti – allora coincide con quello che fa. La materia è energia, la materia è memoria, cioè è pura energia nel senso proprio del termine: *enèrgeia* = atto, non cosa, come pensa il meccanicismo, ma *atto che è in atto*, o in inglese: *activity*. È un unico atto che si dice in intensità diverse: come acido cloridrico che ripete sempre la stessa azione sul carbonato di calcio (memoria come abitudine, ripetizione) o memoria che immagina, conserva e ripete il

passato (Proust). E sempre memoria che ripete: nel modo meccanico dell'acido cloridrico o dell'immaginazione di Proust.

Bibliografia e sitografia

Bibliografia

AA.VV.

- 2018 *Bergson dal vivo*, numero de: "Lo Sguardo" - rivista di filosofia N. 26, 2018 (I). Testo reperibile online: <http://www.losguardo.net/wp-content/uploads/2018/10/2018-26-Bergson-dal-vivo.pdf>

BERGSON, H.

- 1889 *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Torino, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2002
- 1896 *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, a cura di A. Pessina, Bari, Laterza, 2022
- 1900 *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Bari, Laterza, 1983. Prefazione di B. Placido.
- 1903 *Introduzione alla metafisica*, Bari, Laterza, 1987, a cura di V. Mathieu. In questo breve testo (una sessantina di pagine) si può trovare riassunto tutto l'essenziale della filosofia di Bergson, almeno del primo periodo.
- 1907 *L'evoluzione creatrice*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002
- 1959 *Œuvres. Éditions du Centenaire*, Paris, PUF.

CARLINI, A.

- 1957 *Breve storia della filosofia*, Firenze, Sansoni

CECCHETTI, M.

- 2014 *Bergson, la Grande Guerra e la filosofia*, in "L'Avvenire", 20-11-2014, <https://www.avvenire.it/agora/pagine/bergson-grande-guerra-filosofia>

MASSARENTI, A. (a cura di)

- 2006 *Bergson*, Milano, Edizione speciale per il "Il sole 24 ORE", volume della collana "I grandi filosofi".

PENATI, G.

- 1987 *Introduzione e commento a: Bergson, L'evoluzione creatrice*, Brescia, Editrice La scuola.

PERATONER, A. (a cura di)

- 2014 *Bergson*, Milano, RCS MediaGroup, volume della collana "Grandangolo", allegata al quotidiano "Il corriere della sera"

PESSINA, A.

- 1994 *Introduzione a Bergson*, Bari, Laterza

RUFFALDI, E. – TERRAVECCHIA, G. P. – SANI, A.

- 2008 *Il pensiero plurale*, Torino, Loescher (corso di filosofia per le scuole superiori)

RUSSELL, B.

- 1945 *Storia della filosofia occidentale*, Milano, Mondadori, 1987

SANI, A. – LINGUITI, A.

2020 *Sinapsi*, Brescia, Ed. La Scuola (corso di filosofia per le scuole superiori)

PERRINI, M.

1996 Saggio introduttivo a: Bergson, H., *Le due fonti della morale e della religione* traduzione e commento di Matteo Perrini, La Scuola Editrice, Brescia 1996, pp. 21-27. Disponibile online: <https://www.ccdc.it/documento/intuizione-metafisica/>

1998 *Tempo e coscienza nella filosofia di Bergson*, in *Commentari dell'Ateneo* di Brescia per l'anno 1998, Brescia 2002, p. 51-64. Online al seguente indirizzo: <https://www.ccdc.it/documento/tempo-e-coscienza-nella-filosofia-di-bergson-testo/>

Sitografia

FUSARO, D.

Conferenza su Bergson: <https://www.youtube.com/watch?v=P4WfWO8LffU> .

GARGANO, A.

2007 Conferenza su Henri Bergson, tenuta il 28 marzo 2007: https://www.youtube.com/watch?v=6KI5pJW_vrI

RONCHI, R.

2015 Conferenza su Materia e memoria: <https://www.youtube.com/watch?v=h-7F1RMD6gI>

TARDITI, E.

2020 *Bergson ed il concetto di tempo*, <https://voxnovablog.altervista.org/bergson/>

ZANFI, C.

2014 *Bergson*, in *Storia della civiltà europea* a cura di Umberto Eco, reperibile online: https://www.treccani.it/enciclopedia/henri-bergson_%28Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco%29/

ALTRI MATERIALI

Russell, in *Storia della filosofia occidentale*:

La realtà è flusso, divenire continuo. C'è il flusso, non ci sono oggetti. Se scattiamo delle istantanee di questo flusso, otteniamo degli oggetti, delle immagini statiche e delimitate di questo flusso. In realtà questi oggetti non esistono. Esistono solo nel nostro modo di guardare il flusso, cioè scattandone un'istantanea che ne immobilizza un momento.

Per Bergson al di là del divenire non c'è nessuna sostanza, realtà o essere: *“Ci sono dei cambiamenti, ma sotto ai cambiamenti non ci sono delle cose stabili che non mutano. Il divenire non ha bisogno di un sostegno”* (*La pensée et le mouvant*, Parigi, [1934], Edition du centenaire, 1960, p. 185).

“Tutto diviene, nulla è” (come per Eraclito)

http://www.unavox.it/ArtDiversi/DIV1054_SISINONO_Sinodo_sulla_famiglia.html

“Per Bergson, l'intuizione sarebbe la conoscenza del dinamismo nascosto dell'universo. (Bergson ha preso il significato volgare e gli ha dato un'accezione metafisica).” (Weil, S., *Lezioni di filosofia* [1959], Milano, Adelphi, 1999, p. 239)

L' EVOLUZIONE CREATRICE

Il concetto di “spontaneità” rimanda ad un altro importante scritto di Bergson: “L' evoluzione creatrice”. Tutta la realtà, nulla escluso, è frutto di uno “slancio”, creativo e spontaneo, che sfugge ad ogni determinabilità e dunque ad ogni possibile previsione (e quindi alla scienza). Partito dal tempo, dunque, Bergson tende ad abbracciare il mondo intero con la sua teoria della spontaneità e del dinamismo. Nella natura vi è un unico slancio di vita, che di fronte alla materia, in maniera del tutto imprevedibile, ora si ferma, ora procede spedito, ora si divide, ora si riunisce. Una teoria evoluzionistica è esemplificata da Bergson con il ricorso alla nota immagine dei fuochi d' artificio. Lo slancio è uno di questi fuochi, che sale verso l' alto per poi esaurire la propria spinta, ricadendo quindi al suolo. E tuttavia ad esaurirsi non è tale slancio, che risulta infinito, bensì i singoli frammenti che si spengono e che nel momento in cui si esaurisce la forza vengono tenuti ancora su per qualche tempo dal flusso che continua a giungere dal basso. Ed è proprio l'istante in cui le scintille sono tenute in aria a rappresentare la vita dei singoli individui. La vita è un flusso continuo, impossibile da fissare e rinchiudere entro le leggi universali, sfuggendo in tal modo alla scienza tradizionale.

Secondo il filosofo francese, la differenza tra i due consisteva proprio nell'assoluta soggettività del primo. Celebre è l'esempio della zolletta di zucchero: se lasciamo sciogliere una zolletta di zucchero in un bicchiere d'acqua e restiamo a guardare l'intero processo, l'acqua impiegherà un determinato tempo per scioglierla – poniamo due minuti – che è il tempo oggettivo che si registrerà anche quando riproporremo l'operazione una seconda, una terza, una quarta volta e via di seguito. Tuttavia il tempo di scioglimento della zolletta sarà da noi percepito in maniera sempre diversa perché la nostra percezione del tempo sarà di volta in volta influenzata dallo stato d'animo del momento e dalle nostre caratteristiche psichiche. Cosicché potremmo percepire il tempo necessario a che la zolletta di zucchero si sciogla completamente non solo come molto più lungo o molto più breve rispetto a quello "tecnico" sempre uguale a se stesso, ma, ripetendo l'operazione più volte, potremmo anche percepire il nostro stesso tempo soggettivo in modo tante volte diverso quante volte ripeteremo l'operazione. Esiste dunque uno scarto tra il tempo soggettivo e il tempo oggettivo, ed è uno scarto di ordine qualitativo. Se il tempo scientifico è basato su calcoli numerici – dunque sulla quantità – il tempo soggettivo dipende invece dall'intensità della percezione nella nostra coscienza: è una questione di qualità. Bergson indicava con il termine "durata" il tempo percepito come qualità anziché come quantità.

Henri Bergson aveva affermato che i concetti scientifici stanno alla conoscenza intuitiva della vita, come un servizio fotografico di una città sta alla sua conoscenza diretta.

Henri-Louis BERGSON (1859-1941) Filosofo francese. Il suo pensiero è espressione del movimento di reazione al positivismo e segna la rinascita di motivi romantici (concezione dinamica del reale, vitalismo, estetismo misticheggiante, ecc.). Il suo fu un dichiarato proposito di porsi sullo stesso piano del naturalismo scientifico per esaminarne, discuterne, superarne i risultati. Nel 1927 ebbe il Nobel per la letteratura.

Tempo e durata. Filosofia della durata, della realtà concepita come movimento, creazione continua, divenire assoluto: per coglierlo nella sua dinamica profonda e generatrice è necessario liberare il nostro spirito dagli schemi intellettualistici delle scienze fisiche e matematiche e ricorrere all'intuizione. Analizzò il problema dei rapporti tra spirituale e corporeo ed il processo cosmico.

Slancio vitale. La vita è creazione perenne, libera, imprevedibile, slancio vitale che procede inventando le infinite forme della sua realizzazione. Momento di inerzia contrapposto al momento creativo dinamico. La corrente di vita dello slancio vitale, cozzando contro l'ostacolo della materia inerte, si rompe in una infinità di linee evolutive (es. la 1° biforcazione fondamentale dello s. v. è quella che ha dato origine alla divisione fra piante e animali).

L'intuizione è l'organo della metafisica, l'intelligenza (più superficiale) della scienza. Misticismo. Come l'intuizione s'oppone all'intelligenza, così alle religioni e alle morali mumificate nei dogmatismi e nelle convenzioni e negli obblighi sociali s'oppongono la religione dei santi e la morale dei santi. Come lo s. v. si spegne nell'immobilità della materia, così lo slancio mistico langue nelle religioni positive e nelle morali codificate dai costumi e dalle leggi.

Proust

<https://www.edscuola.it/archivio/antologia/recensioni/proust.htm>

Proust in un'intervista del 1913:

“La mia opera è dominata dalla distinzione fra la memoria involontaria e la memoria volontaria.”

"Per me, la memoria volontaria, che è soprattutto una memoria dell'intelligenza e degli occhi, ci offre del passato soltanto facce prive di verità, ma basta che un odore, un sapore ritrovati in circostanze del tutto diverse, ridestino in noi, senza che lo vogliamo, il passato, e subito sentiamo quanto tale passato fosse diverso da quello che credevamo di ricordarci e che la nostra memoria volontaria dipingeva, come i cattivi pittori, con colori senza verità.”

C'è una memoria dell'intelligenza (volontaria) e una memoria dei sensi (involontaria).

Nel 1913, quando uscì il primo volume della *Recherche del tempo perduto* Proust scriveva:

Voyez-vous, je crois que ce n'est guère qu'aux souvenirs involontaires que l'artiste devrait demander la matière de son oeuvre.

la vraie vie, la vie enfin découverte et éclaircie, la seule vie par conséquent pleinement vécue, c'est la littérature (Le temps retrouvé)

posa il piede su due pezzi di selciato sconnessi e, improvvisamente, è invaso da una fortissima immagine di azzurro, di sole, da una sensazione di inesprimibile, inespicabile felicità. Dopo qualche secondo si rende conto che questo incidente, la falsa postura del piede, lo ha rimandato ad una situazione identica, di molti anni prima, ...a Venezia (Raboni).

Così come la dimenticanza è un fatto involontario, anche il ricordo può essere involontario.

<https://www.letteratour.it/tesine/memoria-da-platone-a-proust.asp>

il vestito di simboli con cui la scienza ricopre la natura, di cui parla husserl, potrebbe essere simile alla concezione della scienza come un insieme di etichette che si pongono sulle cose, di cui parla bergson